

Antonio Santantoni

sui sentieri della speranza



borla

Licenza

Questo libro è fuori commercio dal 1979. L'autore, che ne detiene tutti i diritti, ha deciso di pubblicarlo in forma elettronica, riservandosi di concedere il permesso di riproduzione a chi gliene faccia motivata richiesta scritta.

L'opera completa e i contatti dell'autore sono disponibili al seguente indirizzo:

<http://www.antoniosantantoni.org>

Antonio Santantoni

**sui sentieri
della speranza**

borla

(c) Edizioni Borla
via delle Fornaci, 50
00165 Roma

*Esci dal tuo paese, dalla tua patria
e dalla casa di tuo padre
verso il paese che io ti indicherò.
(Gen. 12, 1)*

... e quando finalmente mi decisi a uscire dalla mia terra, dalla mia casa, e mi disposi a mettermi in cammino verso l'ignoto, provai sul primo un senso di colpa, come d'infedeltà. Lo sguardo e il pensiero tornavano spesso indietro, a quel punto lontano, sempre più lontano, che era stata la mia casa.

Era così calda e sicura e così piena d'amici, la mia casa!

Camminavo a fatica su quella strada di cui non riuscivo né a vedere né a indovinare la fine.

Era freddo, e dalla fitta cortina di nebbia mai un raggio di sole a rallegrare il cammino.

Chi m'incontrava scuoteva la testa e m'esortava a tornare, a non andare. A non tradire.

E quando ti capitava d'incontrare qualcuno che accettava di fare un po' di strada con te e t'esortava a continuare e magari si prendeva per un po' sulle spalle il tuo fardello, tu lo guardavi come si guarda un «angelo».

E ti sentivi rinascere il coraggio e ritornar le forze per qualche altro passo lungo i sentieri della speranza.

*A chi
ha saputo farsi
carico
del mio peso*

prologo

Mi domandi chi sono?

Un prete.

Vuoi sapere il mio nome?

Prete.

Vuoi sapere che faccio?

Il prete

Il resto, tutto il resto, non conta.

Tutto ciò che sono e che ho, che sento e che penso si spiega e si giustifica col fatto d'essere un prete.

È la mia stessa vita.

È stata tutta la mia gioia.

È tutta la mia croce.

È la mia sola speranza.

1.

Mezzanotte. È già domani.

Ed è già ieri.

La vita.

L'errore dell'uomo pigro è nel pensare sempre che il domani deve ancora venire. E l'aspetta. Ma rimarrà deluso. Perché è già domani.

Il domani e l'oggi coincidono, perché il domani vive nell'oggi e sarà quale l'oggi lo fa.

Nessun domani ha mai potuto fare a meno d'uno ieri e mai un oggi è finito a tal punto da non sopravvivere nel suo domani.

Il domani della Chiesa siamo noi: noi che pur viviamo profondamente radicati nell'oggi.

Noi, i profeti d'un domani che già vive in noi come un feto nel seno materno, e che ci somiglierà, perché da noi sarà nato.

Il domani sarà quale noi siamo.

A nostra immagine e somiglianza.

Noi siamo il domani.

Nessuno ha mai iniziato un nuovo giorno senza portarsi dietro il vecchio.

Nessuna vita è mai cambiata tanto da essere del tutto nuova, e nessuna forma di vita è mai morta a tal punto da non sopravvivere in un'altra.

Agostino d'Ippona e Paolo di Tarso, Pascal e Francesco d'Assisi non spiegano il loro oggi di santità senza il loro ieri di peccato, o di odio, o di mondana frivolezza

Non si dovrà mai dire a nessuno: rinnega il tuo passato.

Anche il passato, ogni passato, è grazia.

Un santo non è mai se stesso soltanto per la sua grazia presente, ma anche per i suoi peccati passati.

La mia santità di domani, se ci sarà, dipenderà anche dai miei peccati di oggi e di ieri.

2.

Prete.

Un problema a se stesso, insondabile, angoscioso.

Al di là di questo muro due creature si amano.

Esse possono perdersi in un abbraccio che le rende dimentiche di tutto, perfino di Dio... e domani, serene, tranquille, sante, andranno a ringraziare Dio per averle messe l'una nelle braccia dell'altra.

E tu?

Tu pensi a loro quasi con invidia. E non tanto per il piacere che riceveranno dall'abbraccio che le unisce, ma perché tu le pensi serene, sicure...

Sicure!

Tu invece hai scelto il rischio e l'incertezza d'una condizione troppo fuori del normale.

Hai giocato tutto ciò che avevi su una carta che ha, verosimilmente, pochissime probabilità d'uscire.

Sei solo.

E non tanto della solitudine del letto a una piazza, ma di quella, assai più pesante, di saperti il solo a non sentirti sicuro.

È un rischio che ti prende la gola e ti toglie il respiro, intanto che tu aspetti che esca la tua carta.

3.

È tardi ma non ho sonno. Eppure vorrei tanto dormire. Vorrei lasciarmi immergere in un bagno d'abbandono, d'oblio.

Perdermi.

Perché questa fatica nel rimanere a tavolino? Non è certo stanchezza e non è solo stasera, ma sempre. Perché mi pesa tanto la veglia, in altri tempi così utile e feconda?

Forse è paura.

Paura di continuare in un pensiero doloroso e molesto, bisogno di non pensarci più, desiderio d'un sonno liberatore, pregustamento voluttuoso del sonno eterno, quando tutto sarà compiuto, quando tutte le carte saranno state giocate .

Me ne rendo conto perfettamente: per me il dormire è spesso una fuga, una ricerca di pace e un'evasione. Non si può rimanere eternamente in trincea e non appoggiare mai la testa alla parete.

Quando si dorme non si pensa al pericolo che ci sovrasta, al rischio che corriamo.

Si dorme, e per un attimo tutto sarà finito.

Domani chissà... domani è un altro giorno.

Col nuovo sole, forse un miracolo... o una speranza nuova...

E almeno domani ci sarà ancora il lavoro. Ci sarà la messa e la scuola, la chiesa e l'asilo, il circolo ricreativo e il campo da pallone...

Questo ci salverà dalla tentazione del pensiero.

Anche il lavoro può diventare una droga per noi.

4.

Ho voluto con tutte le mie forze essere prete

Perché dunque questa struggente malinconia, quest'ansia, questa sottile angoscia che m'afferra, che m'avvolge pesantemente, che avverto in bocca come un nauseabondo liquido dolciastro, ogni volta che mi ricordo d'essere un prete?

E perché quest'insofferenza, questo fastidio che sento quando mi ritrovo in un convegno di soli preti, dove il colore che domina sovrano e il nero... e questa smania d'uscirne?

5.

Sono convinto che la nostra condizione di preti è oggi assai diversa - e per molti aspetti assai più tragica - di quella di chi ci ha preceduti.

Una volta, essere preti poteva anche essere facile.

O almeno poteva essere bello.

Oggetto d'una venerazione e d'un amore per se stessi esaltanti, il prete trovava modo di compiacersi anche dell'odio e dell'avversione cui era fatto parimenti segno: l'odio di molti è spesso altrettanto lusinghiero dell'amore di molti. Il prete si sentiva simile al suo Maestro: amato fino alla passione, odiato fino alla morte. In ogni caso si sentiva qualcuno, ma oggi...

Oggi ci guardiamo attorno smarriti, non sappiamo più ritrovarci, non siamo più sicuri di noi.

L'amore intiepidito degli uni e l'odio, ormai ridotto a disprezzo, degli altri non bastano più a dare un senso alla nostra vita. Un pericolo, il più grave di tutti, incombe su di noi: l'indifferenza di tutti.

Ci sentiamo dei sopravvissuti, i superstiti d'un' epoca ormai tramontata, un po' lugubri, un po' ridicoli, un po' patetici.

Un po' goffi.

Siamo parte del folklore.

Una specie in estinzione.

Tra questa generale indifferenza il prete non si ritrova.

Nato per essere un capo, si ritrova solo e isolato, senza nessuno che gli obbedisca e che lo segua.

Nato per essere un profeta, si ritrova a parlare in un deserto, tanto più arido e desolato quanto più popoloso e tumultuante.

Voleva essere un ponte lanciato sull'abisso che separa l'uomo da Dio e s'accorge che nessuno più si cura di passarci sopra, da quando l'uomo ha scelto altre direzioni e batte altre vie.

E per la prima volta nella storia del mondo e della Chiesa, il prete, fatto mistero a se stesso, si dà da fare chi è e che ci sta a fare.

A questa domanda il prete non sa più rispondere.
Per questo è inquieto, perché non si può vivere senza una ragione per vivere; perché quello che ieri bastava a dare un senso alla sua vita oggi non basta più.

Oggi il prete s'interroga sul significato dei suoi gesti, delle sue parole, del suo modo di vivere, della sua presenza e della sua opera nel mondo.

E il rischio di sciupare quest'unica possibilità che gli è stata offerta, quest'irripetibile occasione che si chiama «vita»; il rischio che in fondo proprio lui potrebbe aver sbagliato uscendo dalla pista comune e tentando una strada diversa, acuisce ed esaspera il suo dramma interiore.

Questo dramma è anche mio. Non sarei onesto se lo negassi.

Talvolta mi sento inutile e sorpassato, ridotto a semplice corpo da parata.

Un cavalleggiere nell'epoca dei carrarmati.

6.

Mi domando dove sia finita la bella serenità che tutti m'invidiavano.

Quella gioia che s'esprimeva nel sorriso, che esplodeva nelle risate, che contagiava chi mi stava vicino, che trascinava gli amici col canto e con gli scherzi ora m'ha abbandonato e non so più ritrovarla. C'è già chi se n'è accorto e me ne domanda il perché. E io non so che rispondere. E quand'anche lo volessi, non potrei.

Come si fa a spiegare certe cose? Come posso dare espressione a ciò che si può sentire solo con le facultà

più profonde dell'anima?

Come far comprendere che tutto il mio essere è divenuto problema a me stesso e che tutto è diventato, all'improvviso, tremendamente spaventosamente buio mentre prima tutto era meravigliosamente chiaro e luminoso?

E poi, forse, dovrei dire cose che è meglio non dire.

E allora non resta che tacere.

7.

In questo stesso istante in cui scrivo, come in ogni altro istante della storia del mondo, felicità e disperazione, odio e amore, dolore e piacere, grazia e peccato si contendono la loro fetta d'umanità.

E chi oggi è toccato in sorte alla felicità, domani sarà nella disperazione; chi oggi è nell'amore, domani sarà nell'odio; chi oggi è toccato dalla grazia, domani sarà preda del peccato; chi oggi impreca e bestemmia, domani sarà forse nella pace.

A questa alterna vicenda, a questo gioco delle parti, non sarà mai posta la parola «fine», finché l'uomo popolerà la faccia della terra.

E l'uomo, questo inestricabile groviglio di bene e di male, continuerà a cercare la pace con la guerra, la giustizia con l'iniquità, la libertà con la sopraffazione.

In questo mondo contraddittorio e profondamente dilaniato, il Vangelo si fa portatore d'una salvezza migliore e più vera. Esso predica una giustizia fondata sulla giustizia una pace costruita con la pace, uguaglianza fondata sul riconoscimento e sul rispetto delle legittime diversità.

Nessun uomo potrebbe mai rifiutare un messaggio come questo, a parte il malvagio.

E perché allora gli uomini di buona volontà nemmeno loro, l'accettano?

O forse le nostre parole non sono poi così credibili e noi non siamo all'altezza del messaggio che annunciamo?

Noi diciamo volentieri che il mondo ci odia perché abbiamo osato rinfacciargli il suo peccato.

Perché dunque siamo tentati di ripagarlo anche noi con la stessa moneta quando è lui che ci rinfaccia il nostro?

8.

Ci deve pur essere una ragione per cui gli uomini ci respingono.

Non sono le nostre idee che essi rifiutano.

Essi rifiutano noi.

Perché tanti uomini onesti non ci accettano come compagni di viaggio e di lotta?

Proprio oggi mi son sentito dire da un giovane: -Basta con la Chiesa. È ora di tornare a Cristo-.

Quale nostra infedeltà ha reso possibile questo grido?

Il peccato della Chiesa e dei cristiani dev'essere ben grande se si è potuti giungere a tanto.

Si accetta il Vangelo, ma si rifiuta la Chiesa.

Per molti anzi la Chiesa è la più grave smentita al Vangelo.

9.

Dalla finestra aperta mi giungono le note dell'Inno dei Lavoratori.

È un richiamo per quelli che andranno al comizio. Ogni tanto passa qualche autobus, carico di lavoratori. Sempre c'è una bandiera rossa che sventola. O molte. E sempre le stesse note dell'internazionale o di Bandiera Rossa.

Queste note, queste parole mi turbano.

C'è in esse un entusiasmo, una certezza di vittoria, una fede senza limiti. Dal volto dei lavoratori traspare la determinazione, la coscienza ferma e sicura di chi sente di assolvere un dovere preciso, di compiere una missione, di partecipare a un grande evento.

E non è che un comizio.

Confronto questi volti animati, accesi, decisi, con quelli che si vedono nella mia chiesa, alle mie feste, nelle mie processioni.

Sono le stesse facce, appartengono alle stesse persone, e son tanto diverse...

Sono i discepoli d'un nuovo messia, gli operai d'una nuova vigna, i costruttori d'un nuovo regno: **IL REGNO DELL'UOMO.**

Mi domando chi ha saputo dar loro la certezza d'essere nel giusto e la sicurezza della vittoria.

Mi domando perché non ci sono anch'io con loro e perché loro non mi cercano; perché quando vedono un prete lo guardano con diffidenza, con odio; e perché il loro cammino essi l'abbian dovuto compiere senza di noi, contro di noi; e perché non fu un cristiano a lanciare quel grido del destino: Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!

Mi chiedo perché non fu posta una croce, a simbolo,

su quella bandiera che pure è rossa come il sangue di Cristo e di tutti i poveri cristi che han dovuto versare il loro sui campi, sulle strade, nelle fabbriche, nelle miniere, nei cantieri.

Come mai i poveri han potuto sentirci lontani, ostili? Io credo che il giudizio della storia sarà molto duro con noi.

10.

Ho riletto alcune pagine d'un mio diario del tempo dei miei studi di teologia.

M'è venuto da sorridere rileggendo certi passi.

Eppure non saprei rinnegarli del tutto.

In essi c'era uno sforzo sincero di mettermi a nudo, di scrutarmi con occhi spietati, come in uno specchio, per cogliere ogni piega, ogni recesso dell'anima.

Certo a diciotto o vent'anni, è difficile evitare del tutto una certa letterarietà; è un pericolo insito nel genere stesso. Era come s'io sperassi, o temessi, un improbabile eventuale lettore. Mi sforzavo d'essere sincero, è vero, ma al tempo stesso mi sforzavo d'avere sentimenti «sinceramente» nobili ed elevati, edificanti persino.

Ora mi vien da sorridere, ma non posso cancellare quel passato.

E del resto, perché lo dovrei? Io sono stato anche così. In realtà ci sarebbe quasi da piangere, tanto son costretto a prendermi sul serio.

Stento a riconoscermi.

Com'erano sicuri la mano e il cuore dell'adolescente

mentre scrivevan quelle parole e quei propositi ardenti d'entusiasmo, di zelo. All'occhio sereno del giovane s'aprivano immensi orizzonti di lavoro e d'azione, quasi che il mondo, sconvolto e come soffocato dai rantoli d'un'atroce agonia, non aspettasse che lui per ritrovare la forza e il coraggio e la speranza della salvezza.

Ora invece eccomi qui, dopo dieci anni di ministero, costretto a lottare contro la più terribile tentazione che possa assalire un uomo: lo scoramento e il sentimento dell'inutilità.

E non tanto dell'inutilità dei propri sforzi (questo riguarderebbe solo l'aspetto dell'efficienza) ma soprattutto, e questo è di molto peggiore, dell'inutilità di tutta una vita e l'impressione d'aver preso una strada sbagliata, d'aver deciso di spendere tutta un'esistenza, un'esistenza unica e irripetibile e che rappresenta un'occasione che non ci verrà mai più offerta, per una causa perduta;

d'aver deciso di puntare tutto, ma tutto veramente, su un cavallo perdente.

In più d'un punto, rileggendo quelle pagine, mi sono sentito turbato.

Era come ascoltare un altro, uno che non la pensa in nulla, o quasi in nulla, come te.

L'adolescente che scriveva quelle pagine era uno di quelli che la pensano diversamente.

Ora quell'adolescente è morto. Ma se avesse avuto ragione proprio lui?

11.

Sto scontando trent'anni di felicità.

Trent'anni sereni e senza troppi problemi senza angosce e senza grandi sussulti.

Ora, arrivato *nel mezzo del cammino*, tutti i nodi, tornano al pettine.

Tutto ciò che mi è stato risparmiato prima - dubbi, turbamenti, ansie - s'affaccia adesso alla coscienza smarrita e impreparata.

Se una crisi è dolorosa a diciotto anni, a trentacinque può essere addirittura tragica.

Non consiglierò mai a nessuno di ripetere la mia esperienza.

Nessuno ha diritto a trent'anni di felicità.

Il mondo brucia e ha bisogno di noi.

La lotta deve cominciare subito o non avremo più la forza necessaria per resistere un'intera vita in trincea.

12.

Se potessi guardarmi allo specchio della mia anima e se potessi confrontare il mio volto - il mio cuore - con quello di dieci anni fa, Dio come lo troverei trasformato!

Sono persuaso, che di quel volto non rimane più traccia e che dalle sue ceneri sian nati, come per un'oscura palingenesi, un volto nuovo e il mio nuovo cuore.

Non so più riconoscermi, non so più rivedermi in quel

seminarista che si sforzava di prendere sul serio tutte le sciocchezze che gli inculcavano in seminario.

Ora non riesco più ad accettare nulla senza critica previa.

Ora ho bisogno di capire per poter amare.

E al fondo di tutto resta sempre la domanda che è come una spina nel fianco: ma sarà poi davvero così?

13.

Sono certo che la mia crisi non è la mia soltanto. È la crisi di tanti preti che non possono fare a meno d'interrogarsi sul valore e sul significato dei segni dei tempi.

Ciò ch'io sento, ciò che soffro interiormente è ciò che sentono e soffrono migliaia di altri preti come me. Ciò ch'io oso appena confessare a me stesso, altri lo va già predicando per le piazze e per i tetti.

La mia ansia di sicurezza e la coscienza della provvisorietà delle soluzioni sono le stesse che attanagliano l'anima di tanti che, come me hanno fatto dell'invisibile la ragione della propria esistenza.

Come invidio (ma saranno poi proprio da invidiare?) quelli che hanno sempre pronta una risposta per tutte le occasioni e che, una volta data la loro risposta, credono d'aver risolto per sempre il problema.

Per me non è più così.

Una volta, forse, lo potevo anch'io. Oggi non più. Oggi quella stessa fede che fino a ieri era stata tutta la mia luce mi appare come una lunga oscurissima galleria, al termine della quale non so più se troverò un precipizio o un'uscita, il baratro divoratore o la

luce della definitiva liberazione.

14.

Mi sento in una situazione insostenibile, tragica. Ho rimesso tutto in discussione, ho rimescolato tutte le carte, ho rinunciato a ogni certezza. Ma sono ancora prete, e cioè un maestro della fede, una colonna su cui la vacillante fede dei cristiani dovrebbe trovare stabilità e sostegno.

Come tale non ho diritto al dubbio, alla ricerca sofferta.

Da un maestro, infatti, non possono venire che risposte precise, rassicuranti.

Io debbo darle. E se queste risposte io non ce l'ho, debbo cercarle presso coloro che le hanno già date, esaurienti, definitive. Verità confezionate e già pronte per la consegna.

Ma io non so giurare su verità che non conosco.

Se almeno potessi tacere!

E invece ho il dovere d'insegnare.

Insegnare!

Che cosa?

15.

Io credo che all'origine di questo mio stato d'animo sia l'amara constatazione che a noi preti viene oggi richiesta tutt'altra cosa da quanto ci veniva proposto durante il periodo della nostra formazione.

Ci si chiedeva di prepararci all'eroismo e ci viene richiesto il tran tran; ci si chiedeva d'essere pronti a sacrificare affetti forze tempo lavoro e la stessa vita per l'affermazione dei diritti dell'amore e della giustizia e ora ci viene chiesto solo d'essere docili strumenti delle strutture e del sistema, ben lubrificati ingranaggi d'un meccanismo che per funzionare a dovere deve avere tutte le sue parti ben in ordine e perfettamente calibrate.

Si ha l'impressione che ciò che soprattutto conta, sia l'Istituzione, la Chiesa come società perfetta e l'ordine nella Chiesa.

Il tipo ideale del prete è allora il prete docile e obbediente, che non pianta mai grane, che non provoca e non denuncia mai scandali.

Si ha tutta l'aria di temere più lo scandalo che il male in se stesso.

Evidentemente si dev'essere persuasi che in fondo il disordine non nuoce finché non è conosciuto e denunciato come tale, finché appunto non diventa scandalo. E allora il pericolo non sarà tanto in colui che genera il disordine, quanto in colui che lo denuncia. Costui verrà subito tacciato di spirito ribelle e insofferente. Si dirà che manca di senso ecclesiale, di spirito soprannaturale, di carità, di prudenza e di non so quante altre cose. Evidentemente si preferisce il prete che non fa mai nulla, ma che non dà fastidi, al prete che nella foga del suo zelo può anche arrivare a commettere qualch'imprudenza. Che poi tutti gli

ideali d'un giovane prete - quegli ideali per i quali egli si sentiva pronto a dare tutta la sua vita abbiano a rimaner schiacciati sotto il peso della ragion di Chiesa, questo poco importa.

Ma si può impedire a un giovane di dare la vita per i suoi ideali e pretendere poi che la sacrifichi per una Istituzione?

Se la Chiesa non avrà il coraggio di sacrificare i propri interessi a vantaggio degli uomini, finirà col non trovare più uomini disposti a sacrificar se stessi e i propri interessi a vantaggio della Chiesa.

L'Uomo è più importante della Chiesa, perché la Chiesa è per l'Uomo. E nel caso d'un conflitto tra gli interessi (veri) dell'Uomo e quelli (presunt i) della Chiesa, il prete che si trovasse a dover scegliere non potrebbe esitare: il suo posto è accanto all'Uomo.

Per una Chiesa fedele al suo mandato e alla sua natura di luogo dell'incontro tra Dio e l'Uomo, io posso anche sentir nascere in me il desiderio spendere tutta un'esistenza.

Ma per quella gigantesca macchina che dal Colle Vaticano si protende verso il mondo in un abbraccio che, se non è d'amore, diventa la stretta soffocante e stritolatrice d'una tanaglia mostruosa, io non me la sento più di dare un solo giorno della mia vita, né la pienezza d'una sola notte d'amore, né il calore d'un solo sorriso d'una persona amata.

16.

Oggi sono in molti a essere delusi. I conservatori vedono la Chiesa scendere a patti con lo spirito del mondo, i progressisti la vedono ancora legata, nella realtà anche se non nelle parole e nelle solenni dichiarazioni, al mondo della conservazione e della reazione

Gli avversari di sempre sono anch'essi profondamente delusi hanno perso un «caro» nemico, un po' duro forse, un po' testardo anche, ma certo un grande e fiero nemico, contro cui valeva la pena da lottare, al quale non era poi così facile infliggere colpi duri e il riuscirvi era motivo di soddisfazione e di merito.

Ora quella Chiesa non c'è più, o sta morendo, e la nuova è ben lontana dall'avere la tempra dell'antica .

Così l'uomo finisce col non interessarsi più alla Chiesa e le nostre parole cadono sempre più nel vuoto.

La Chiesa di ieri sembra in agonia, ma non è ancora nata quella del domani .

17.

Il funerale d'un prete: vescovo, vicario generale, viciniori, compagni di seminario. In tutto, venticinque concelebranti.

Commovente .

È morto nella sua vecchia canonica dissestata, dove viveva da anni, assolutamente solo .

Sembra che non abbia mai avuto i soldi per ripararla.
Dice anche che non ci abbia saputo fare .

Il vescovo gli disse: arrangiati.

I confratelli gli dissero: arruffianati.

Ma non aveva grandi doti d'iniziativa. O forse non sapeva arruffianarsi.

Così è morto in quel miserabile buco che non aveva saputo aggiustare e dove aveva passato gli ultimi tristissimi anni della sua vita.

Ma le esequie glie le han cantate in venticinque.

- Buon viaggio, fratello. Il Signore ti accolga nella sua casa -

E speriamo che almeno quella sia migliore di questa che hai lasciato.

Requiescat in pace

È così dolce (e rasserenante) pregare per i morti.

18.

L'idea di quel prete morto è dura a svanire .

Quel prete sono io.

Tra un anno o cinquanta, è lo stesso.

Sono io, con la mia vita inutile o preziosa, ricca di esperienze o inappagata nella sua volontà di vivere .

Io mi sto avviando a quel traguardo, ma non mi sento soddisfatto.

Sto perdendo la mia vita.

Non ho vissuto abbastanza

19.

Sono giunto al giro di boa della mia vita. Trentacinque anni sono passati. Non me ne rimangono più che venti, trenta al massimo, per lavorare. Seppure mi saranno concessi.

Poi...

Non ho vissuto.

Non ho lavorato e non ho amato, non ho guadagnato e non ho sacrificato nulla, non sono stato né un asceta né un gaudente, né un santo né un peccatore, né un eroe né un vigliacco.

Niente.

Forse per questo, da qualche tempo, la vista d'un giovane comincia a riempirmi di sgomento, quasi d'invidia. Forse, meglio, di rimpianto.

Non sono mai stato giovane.

Te l'hanno appiccicato su a ventiquattr'anni questo nome di anziano (prete) e già a dodici t'hanno costretto a vivere come un vecchio.

Ora sento rinascere un violento amore per la vita, un'ansia d'esperienze e d'avventura, un desiderio di lotta e di conquista e un coraggio insospettato, incomprimibile...

Gesù e il suo rifiuto d'ogni compromesso e d'ogni obbedienza all'ingiustizia umana paludata di religiosità; Gesù ribelle alla legge adulterata dei farisei; Gesù che insegna doversi obbedire prima a Dio che agli uomini (e che magnifico gruppo di ribelli e di «bestemmiatori» questi dodici giovani che, ripieni di Spirito Santo e della parola del Maestro, comprendono di dover buttare a mare tutta la zavorra che per secoli aveva appesantito e degradato il

genuino spirito della religione ebraica: ecco un vero profeta e un vero progetto per l'Uomo.

Mai come quando te la prendi coi sacerdoti e coi capi del popolo, cogli scribi e coi farisei, o quando cacci i mercanti dal tempio tu mi pia ci tanto, Gesù, e ti sento tanto vivo e attuale.

Ah, se tu potessi tornare, anche solo per cinque minuti, tra noi!

20.

Ormai non son più giovanissimo.

Da qualche tempo questo pensiero mi torna frequente, quasi ossessivo alla mente con un senso di frustrazione e di fallimento.

Quante cose avrei già voluto e dovuto fare, secondo i sogni del mio giovanile entusiasmo!

E invece niente.

La mia piccola parrocchia è certamente molto per me, ma a volte sembra che non mi basti più.

Essa è il mio grande mondo, certo, e tuttavia pur sempre tanto piccolo.

E quando predico alle cinquanta persone che stanno davanti nella piccola chiesa, il pensiero corre al Grande Mondo che rimane fuori.

Non posso essere sicuro d'aver qualcosa da di re agli uomini del mio tempo, ma forse, fare qualcosa per loro lo potrei.

E mentre gli uomini muoiono a migliaia sui campi di guerra e mentre il mondo brucia, io me ne sto qui, malinconicamente, a cercare, giorno dopo giorno,

nuovi pretesti per vivere.

21.

Torno a chiedermi come mai non ho ancora concluso nulla nella mia vita.

Avevo tanto slancio, tanto desiderio di vivere, tanto entusiasmo d'agire e mi ritrovo ormai nella «maturità» senza aver combinato ancora nulla di buono, di veramente utile.

Il mio proposito d'impegnarmi già dalla giovinezza nel grande sforzo per la costruzione del mondo e di partecipare da protagonista alle lotte dell'umanità non ha trovato alcuna attuazione.

Forse la colpa è di chi ci ha abituati a credere che sono sempre gli altri ad avere sempre ragione: i capi, i superiori, i più vecchi.

Così abbiamo perduto la fiducia in noi stessi e abbiamo creduto virtù rinunciare alle nostre idee per abbracciare quelle degli altri. Abbiamo lasciato decidere agli altri tutto ciò che riguardava la nostra vita, ciò che era bene e ciò che era male per noi, credendo che fosse un merito rinunciare ad essere gli architetti del nuovo mondo per accontentarci d'essere i manovali delusi di chi s'ostina ancor oggi a costruir palazzi con la calce. Ci hanno sempre detto di non aver fretta, d'essere umili, d'ascoltare i più anziani. Prima bisogna imparar bene quello che si dovrà dire, poi si parlerà..

E solo dopo aver superato l'esame.

E noi abbiamo avuto pazienza. E umiltà.

E stiamo ancora aspettando.

E quando finalmente sarà giunto il nostro tempo di parlare, diremo solo vecchie stupide cose, già sorpassate e già morte.

E intanto il mondo avrà fatto tanta strada, ma senza di noi, e noi non potremo più riconoscerlo né mai più capirlo.

Ma noi parleremo ugualmente.

E pretenderemo ugualmente d'aver ragione noi.

E solo perché sarà ormai giunto per noi il tempo di parlare non accetteremo mai, dopo tanta pazienza e tante frustrazioni, d'aver ancora torto.

E gli altri dovranno solo obbedire e tacere, aspettando che venga il loro turno per parlare, per ripetere le stesse vecchie stupide cose, già sorpassate e già morte.

La tristezza di questo *noocidio* è immensa e la responsabilità spaventosa.

22.

Sono convinto che una delle cause della nostra airretratezza culturale sia proprio nel principio dell'autorità, quale c'è stato inculcato negli anni della nostra formazione e che ci condiziona e ci inibisce tuttora.

In tutti i modi ci hanno fatto intendere che il nostro unico compito nella Chiesa è quello d'eseguire gli ordini che ci vengono dall'alto: *perinde a c cadaver*.

Dunque è l'obbedienza la nostra più bella virtù (a parte, s'intende, la castità...).

E oltretutto, quale virtù può essere considerata più bella della più utile?

Si governa molto più tranquillamente se i sudditi sono tranquilli.

E chi è più tranquillo di uno che dice sempre sì?

Ma non è molto che la voce d'un profeta s'è levata alta nel mondo per gridare: « L'obbedienza non è ormai più una virtù »!

A nessuno riuscirà più di riportare indietro di sé coli la storia.

23.

Ormai da alcuni secoli la Chiesa è regolarmente in ritardo sui tempi e noi cattolici siamo sempre condannati a un'affannosa rincorsa per portarci al passo con gli altri. Non abbiamo capito Lutero e Galileo, Darwin e Marx, poi, tutt'a un tratto, precipitosamente, affannosamente, ci siamo visti costretti ad arrampicarci annaspando, correndo, per la china sulla quale c'eravamo orgogliosamente rifiutati di camminare.

E mi sono spesso domandato com'è stato storicamente possibile che, dalle masse operaie agli intellettuali, dai contadini agli studenti, tutti, prima o poi, per diverse ma in fondo analoghe ragioni, finissero con lo schierarsi contro la Chiesa e col vedere in essa un nemico o un alleato del nemico, mentre, per la sua stessa vocazione, proprio la Chiesa avrebbe dovuto essere la prima e più rurale alleata dei poveri affamati di giustizia, degli intellettuali assetati di verità, dei giovani ansiosi di libertà.

* * *

La verità è amara, e sta nel fatto che l'uomo dei tempi moderni ha riconosciuto nella Chiesa una forza di conservazione e di reazione, un'istituzione tremebonda, angosciata dall'idea di perdere in un sol colpo tutto quello che era riuscita a conquistare in tanti secoli di lotte e di battaglie: potere e prestigio, privilegi e ricchezze. L'uomo s'è reso conto di non poter contare sulla Chiesa per portare avanti le sue lotte, più ancora, s'è accorto che avrebbe dovuto lottare anche contro di essa se voleva vincere le sue battaglie .

E del resto, la Chiesa si getta essa stessa a corpo morto nella battaglia con quella spiccata vocazione al martirio che non si può non riconoscerle, la Chiesa si appresta a difendersi dall'assalto del l'uomo nuovo, dell'anticristo, disposta a tutto, anche al sacrificio del sangue .

E di sangue ne ha versato tanto la Chiesa, dal secolo sedicesimo in poi. Un'emorragia continua incessante violenta debilitante. Ogni secolo registrava una nuova perdita, una nuova sconfitta e vedeva una nuova categoria d'uomini abbandonare le trincee della Chiesa e passare dall'altra parte.

E una nuova larga fetta d'umanità imparava a riconoscere nella Chiesa il suo principale nemico o alleato principale del suo nemico.

A questa fuga continua, a quest'emorragia d'uomini e di forze, la Chiesa cercò d'apprima di far fronte fulminando i disertori con la scomunica, poi, ai nostri giorni, rivelatasi questa un'arma da bambini, capace sì di far rumore ma impotente a colpire, ha imboccato la via della distensione e delle pseudoriforme.

Ma i risultati sono stati ancora una volta scoraggianti. Questa conversione ai metodi della distensione apparve quanto mai sospetta, tanto più che gli antichi metodi e i vecchi intendimenti non mancarono di

riaffiorare in cento occasioni diverse, quasi espressione d'un io profondo, duro a morire.

E si è giunti all'ultima fuga, insospettata e forse mai sospettabile, quella dei preti, dei frati, delle suore.

Se ne vanno, in punta di piedi o sbattendo la porta, quelli che sono già dentro; se ne guardano bene dall'entrare quelli che sono fuori.

Quanti seminari si son dovuti chiudere negli ultimi cinque anni? Quanti ne rimarranno aperti nei prossimi dieci?

E tutto questo non ci dice ancora nulla?

24.

La Chiesa dovrebbe ringraziare e baciar la bocca di coloro che la contestano, dei profeti della cui voce amerà farsi forte domani per dire al mondo: già allora c'era tra noi chi lo diceva.

Preoccupatissima di apparire infallibile anche sul piano della contingenza storica (pur sapendo benissimo, in teoria, di non esserlo), si dimentica volentieri di dir grazie a chi le dice, con amore profondo e con pena sincera: attenta, stai sbagliando.

E invece di prendere in attento esame quelle parole e di vagliare con cura quelle denunce e quelle proposte, fulmina volentieri le sue censure e colpisce duramente i suoi figli migliori, le sue glorie più vere.

25.

Dove troverò il coraggio di ricominciare come se avessi vent'anni?

Chi mi ridarà il tempo perduto?

Sono già arrivato al crinale dove il sentiero comincia a ridiscendere. E ricominciare mi sembra così difficile!

Ormai la paura di sbagliare ce l'hai nel sangue e non è facile risolversi a prender la parola.

E rimandi sempre tutto a domani, aspettando un impossibile miracolo che ti spinga a parlare subito, ad agire... ma sai bene che questo miracolo non avverrà e che domani sarà ancora un giorno triste come l'oggi e che domani, come ieri, come ieri, come oggi, tu avrai ancora paura di sbagliare, di dire o di fare qualcosa che non va.

Per questo, anche domani, come ieri, come oggi, come sempre!, tu non farai, non rischierai mai niente.

26.

Sarà mai possibile tornare indietro?

Mi sono spesso domandato se il nuovo corso dei miei pensieri non sia l'espressione esasperata d'un'insoddisfazione profonda, frutto d'una mancanza d'equilibrio o dell'infedeltà ai propositi della giovinezza.

Mi sono spesso sentito ripetere che con la preghiera e la meditazione e la vita ritirata e modesta è possibile

superare e vincere certi disorientamenti e tentazioni.

Ho provato a interrogarmi sinceramente; ho dovuto concludere che tutto questo non fa per me.

Tornare indietro vorrebbe dire, per me, tornare a un mondo falso e posticcio in cui si crede nelle cose nelle quali si vuol credere, un mondo creato su misura per noi e dal quale non dovremmo mai uscire se non vogliamo che la finzione ci venga svelata.

Ho sentito il bisogno di liberarmi di imposizioni e precetti, di affrontare le cose e il mondo con occhio nuovo e più leale, di ricorrere a una cura disintossicante perché proprio non ce la facevo più.

Forse questo mio modo d'agire potrà venir giudicato pazzo e suicida e mi si potrà obiettare che non è col rifiutare l'ossigeno che il malato può salvarsi.

La verità è che io non ho più bisogno della purezza asettica delle cliniche e delle camere d'isolamento ma della purezza viva, pregnante di profumi e di polline, dei prati di montagna; del vento freddo e tagliente, ma forte e fortificante, delle grandi distese di neve; del fragore continuo e violento delle mareggiate sugli scogli.

Io ho bisogno di questo e preferisco stare con gli uomini che vengono in chiesa pensando al mondo da cui vengono e al quale torneranno, piuttosto che con quelli che vivono nel mondo pensando alla sacrestia.

Saranno i primi a costruire un mondo nuovo.

Con loro io debbo e voglio restare.

Al loro fianco è il mio posto.

27.

E del resto, anche a voler tornare indietro, ritroverei mai la strada?

Ho tagliato i ponti, ho cancellato le tracce. No n saprei dire quali sentieri ho battuto. La vita no n ammette ritorni.

Mi domando quali autentiche speranze possano ancora nutrire quelli che son rimasti sull'altra riva .

Moltiplichino pure i richiami, gridino pure al tradimento. Chi ha toccato la sponda della liberta non tornerà mai indietro.

Noi abbiamo l'avvenire per noi.

A loro non resta che il passato.

28.

La mia totale incapacità di pregare nei modi del la mia adolescenza e della tradizionale devozione cristiana e sacerdotale è un altro segno del mio nuovo stato d'animo.

Non si tratta solo di tempo o di volontà. C'è molto di più.

È la paura dell'inautentico, dell'artificioso.

Se la preghiera è un rientrare in se stessi per incontrarvi Dio, d'accordo (ma allora chi potrà prevedere i frutti? Essi potrebbero essere diametralmente opposti a quelli che ogni buon padre spirituale avrebbe il diritto d'attendersi. E potrebbe capirmi perfino di sentirmi dire, come il profeta: va,

e fatti un figlio dalla prostituzione! E bisognerebbe allora avere il coraggio d'andare sino in fondo.

Se invece la preghiera deve ridursi a un rimedio o a una profilassi contro le tentazioni o contro i pen sieri gravi e sofferti ma vivi e stimolanti della mia dolorosa crescita, allora essa mi appare come una droga che mi relega in un paradiso artificiale che nulla ha più d'attraente per me .

In realtà la preghiera, se non è estremamente semplice e semplificante, somiglia troppo a una raffinata tecnica di autopersuasione. Si corre il rischio di far passare come dono o illuminazione divina ciò che è solo frutto della precisa scelta della volontà di uno che vuol continuare a pensare a credere e a volere ciò che ha sempre pensato creduto e voluto.

29.

Ieri parlavo di questa mia profonda amarezza, di queste mie speranze deluse con uno dei preti più stimati e attenti della nostra diocesi.

M'ha detto: - Il vostro dramma è grande, ma credimi, non è paragonabile al nostro. Voi giovani potete ancora sperare di vedere un domani diverso. Ma noi che siamo ormai tanto avanti con gli anni non possiamo più sperare. La Chiesa è troppo lenta. Non faremo in tempo a cantare il nostro gioioso *Nunc dimittis* -.

La paura d'aver sprecato una vita sarà la triste compagna dei nostri ultimi anni.

30.

A volte, credo, è solo la nostra incoscienza a salvarci dalla disperazione.

Se pensassimo sempre a tutto ciò che diciamo, ci sarebbe da impazzire.

Come quando diciamo: dobbiamo salvare il mondo dobbiamo salvare gli uomini.

Si fa presto a dirlo, ma nella realtà...

Perché la salvezza è come un abito: dev'essere su misura.

Salvare chi chiede d'essere salvato può anche essere facile.

Salvare chi non sa d'aver bisogno di salvezza, è già più difficile.

Ma salvare chi non vuole saperne d'essere salvato è un'impresa che ha dell'impossibile.

E poi, chi salverà il salvatore? Ecco il vero nodo della questione.

A volte mi sembra di trovarmi nella situazione tragica d'un naufrago che vede il compagno di sventura cedere alla violenza dei flutti e d'istinto gli si appressa per trarlo in salvo.

Ma quando l'avrà afferrato, quando l'avrà «salvato», chi salverà salvato e salvatore dal comune naufragio?

Chi salverà noi, che pure abbiamo la missione di salvare gli altri?

Io stesso sono un naufrago. Io stesso vado cercando una salvezza.

Quale salvezza potrò dunque offrire io a chi muore accanto a me?

31.

Mio Dio, ridonami la mia serenità e la sicurezza di una volta, quel mio tranquillo sentirmi nella verità inespugnabile della fede.

Ma forse questa è proprio il contrario d'una preghiera cristiana. Forse il dito di Dio lo si riconosce proprio nel momento in cui, toccandoti, ti provoca un bruciore che non ti lascia più riposare. Forse non è nella pace ma nella lotta che Dio si lascia «afferrare»; in quella lotta che egli ci esorta a sostenere contro noi stessi e le nostre facili tranquillanti certezze.

Forse il segno più vero dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, e della presenza viva e santificante dello Spirito in mezzo ai suoi, sta proprio nella presenza di anime inquiete che costringono anche gli altri all'inquietudine.

32.

Io sono certamente il peggior nemico di me stesso e il mio più grande pericolo.

Il tarlo che mi rode io non so distruggerlo, anzi mi compiaccio di nutrirlo e di alimentarlo e do sempre nuova esca alla sua fiamma.

Forse sarebbe tutto così semplice...

Ma ho il diritto di rendere tutto tanto semplice?

Ho il diritto di pensare solo alla mia vita?

Forse c'è tanta gente che non ha voce e che aspetta che qualcuno parli per loro.

Ho il diritto di ritirarmi?

33.

Ieri sera tutta la mia sofferenza interiore ha trovato nuovo alimento nello stato d'animo e nelle parole di don Sandro.

Ecco un prete ormai sul punto di rompere con tutto se non accade un miracolo, sempre più improbabile del resto.

Ha lavorato. Ha sofferto. Come tutti.

Ora gli dicono che è un irrequieto, un immaturo.

Uno squilibrato.

Egli non sa più per chi o per che cosa dovrebbe continuare a sacrificarsi.

Mi ha detto (e la sua voce era carica di disperazione):

- M'avevan fatto vedere Paolo e m'hanno rifilato Gianciotto -.

34.

La tristezza di don Sandro è contagiosa. Oggi non riesco a scrollarmela di dosso, io che ero così» allegro per natura.

Non riesco a togliermi dalla mente quelle mani nervose che tormentano una sigaretta dopo l'altra, quegli occhi tristi, quasi allucinati, fissi in un pensiero che ormai non l'abbandona più.

Mi domando se tutto questo abbia un senso. E con me se lo domandano in molti.

Una donna del popolo, che conosce la sua situazione (e qui tutti la conoscono), mi ha detto un giorno: - Ma perché la Chiesa permette che ci sian casi di questo genere? Se la Chiesa è madre... ebbene, noi mamme non faremmo così -.

E un uomo, proprio ieri, commentava: - Non mi scandalizza vedere un prete in quelle condizioni.

Mi ripugna vedere la Chiesa rimanere impassibile davanti alla tragedia di tanti preti nel mondo.

Neppure importa che ce ne siano pochi o tanti.

Uno o mille è lo stesso. finché ci saranno casi come questo, voi sarete ai nostri occhi soltanto dei forzati: i forzati del celibato -.

Concluse: - In quarant'anni ho imparato ad apprezzare una sola qualità della Chiesa: il cinismo.

Pensa solo a se stessa. E per nascondere le rughe del suo volto usa troppo volentieri il trucco -.

35.

Le parole di quell'uomo, l'altra sera, ponevano il problema sul suo vero terreno.

Per la coscienza dell'uomo moderno il celibato non sembra più rappresentare un annuncio del regno, bensì una precisa esigenza del sistema.

Anche molti preti lo pensano e lo dicono apertamente: un celibe obbedisce di più e costa di meno.

Molto di meno.

Di questo passo il celibato obbligatorio rischia di

diventare più uno scandalo che una testimonianza.
Bisognerà pensarci seriamente.

36.

Stamattina parlavo con alcuni preti del caso di don Sandro.

Per la maggioranza che si diceva d'accordo, un altro, un po' più anziano ma tutt'altro che vecchio, andava gridando che queste son fisime di cervelli riscaldati, che la Chiesa non può tener conto di queste sciocchezze, che se noi pregassimo di più e avessimo più fede certi problemi non ce li porremmo neppure, che lui non ha mai avuto problemi di fede e che lui è sempre vissuto benissimo nel suo celibato. E che poi il papa ha parlato.

Un'altra penosa esperienza di dialogo tra sordi.

C'è una cosa che non capisco in questa logica: perché tanta incomprensione per i problemi degli altri? O forse le loro certezze non sono poi così certe e li inquieta l'idea che qualcuno possa mettere in crisi la loro fedeltà? A sentirli parlare, nasce il sospetto che tale oltranzistica difesa del celibato, assai più che il segno d'una liberante esperienza e d'un amore appassionato, sia il frutto della più alienante frustrazione.

«Il papa ha parlato».

Ma quante volte un papa, nel corso della storia, è dovuto ritornare su ciò che aveva detto un altro papa? Ma forse si continua ad aver più fede nella legge che nella Grazia.

Io invece la Chiesa l'ho pensata sempre come il regno della libertà.

Io la vedevo, e la vedo, come liberazione.

In opposizione a un mondo disumano e disumanante, nel quale sempre più l'uomo si sente uno straniero, il Vangelo mi appare come il luogo dove lo spirito diventa veramente libero e dove lo spirito veramente libero può trovare un mondo finalmente concepito a misura d'uomo.

Di fronte a tutte le alienazioni del mondo antico e moderno, in opposizione a tutte le costrizioni e le frustrazioni dell'uomo di ieri e di oggi, la parola di Cristo, custodita e annunciata nella Chiesa, mi appare come il fermento capace di far crescere in noi l'uomo vero, l'uomo totale, nella sua duplice dimensione di figlio dell'uomo e di figlio di Dio.

Questo potere liberatore della parola di Cristo mi appare tanto più prezioso oggi che la stessa parola libertà - come è accaduto a tante altre parole ugualmente sacre alla coscienza dell'uomo moderno, quali amore pace giustizia - ha perduto, per una paradossale dialettica, il suo significato più autentico e vero.

Divenuta un mito, proclamata ed esaltata in cento forme diverse e perfino contraddittorie, la parola libertà, al pari del concetto in essa racchiuso, è stata violentata, costretta, distorta dalle diverse parti fino a una pratica, totale prostituzione a tutti i diversi e opposti interessi. È un po' quello che capita a certe donne troppo belle e troppo indifese: le loro grazie tutti le desiderano ma di loro nessuno veramente si cura.

E così, mentre si fa un gran parlare di libertà e di liberazione, la libertà viene calpestata in mille modi diversi e l'uomo, questo schiavo insaziabilmente assetato di libertà e di spazi infiniti, diventa sempre più il prodotto di un mondo dove non c'è più posto per l'uomo: un prodotto costruito in serie, partorito da una catena di montaggio, grottesco, ridicolo. Imbevuto di idee non sue, manipolato fin nel profondo della sua coscienza, esce in assurde e patetiche rivendicazioni di totale assoluta libertà. Non si rende conto che ciò che egli chiama e rivendica col nome di libertà non può aver nulla a che fare con la libertà vera, ma è solo un sottoprodotto del mondo in cui vive e di cui è schiavo, un mondo falso e posticcio che per sopravvivere ha bisogno di uomini che servano credendosi liberi e che confondano la libertà con la possibilità di fare ciò che vien loro imposto.

Il premio sarà un misero tozzo di pane che gli consentirà di tornare domani a lavorare per coloro che lo sfruttano.

E accade spesso che lo schiavo baci riconoscente la mano che gli getta quel pane.

Di fronte a un tale sfruttamento antico e nuovo, di fronte a tale schiavitù, il Cristo mi è apparso sempre come il campione della vera e piena libertà.

Le sue parole suonano liberazione totale per l'uomo che le accetta.

Liberato come nessun altro, il Cristo ha rivendicato e difeso la propria libertà di fronte a tutto e a tutti: alla Sinagoga e al Sabato, ai sacerdoti e agli scribi, alla Legge e al Tempio, al Sinedrio e a Pilato. Agli uni ha rinfacciato l'ipocrisia, agli altri la violenza; da tutti ha voluto prendere le sue distanze. Ha liberato l'uomo da ogni convenzione e da ogni imposizione, affermando prepotentemente l'emergenza dell'uomo e della

coscienza su ogni ordinamento umano.

Ma l'uomo non era pronto ad accogliere e a capire appieno la sua lezione.

A poco a poco l'ansia di liberazione cedette al bisogno di tutto prevedere e tutto definire in anticipo e la Chiesa assomigliò sempre più alla Sinagoga.

L'uomo non ha saputo (ma avrebbe mai potuto?) essere all'altezza della parola del Cristo.

La Chiesa ha avuto paura della libertà.

Consapevole del fatto che non ogni uomo avrebbe saputo usare della libertà come ne usò il Cristo, la Chiesa ha creduto bene di ricominciare con la legge e col diritto.

E quando uno spirito libero, e pertanto autenticamente cristiano, alzava la sua voce per rimproverare alla Chiesa (e cioè all'uomo) la sua infedeltà e il suo peccato, l'anatema o il rogo s'incaricavano di far tacere quella scomoda voce.

Come già Israele aveva fatto con i suoi profeti.

Come già il Sinedrio aveva fatto col Cristo.

38.

Ma il mio turbamento non nasce dalla considerazione dei peccati del passato. Mi rendo conto che non si può rimproverare a un'epoca d'essere stata se stessa, con tutti i suoi limiti, le sue impotenze, i suoi condizionamenti.

Sulle colpe del passato è inutile recriminare. O dovremmo disseppellire il corpo del Grande Inquisitore e ripetere su di lui il macabro processo di papa Formoso?

Per le coscienze vive è l'oggi che conta. È dell'oggi che bisogna parlare.

E anche oggi la Chiesa vive nel peccato: è la violenza delle coscienze, da quando la legge della libertà nella verità ha ceduto il posto alla virtù dell'obbedienza all'autorità. E così la misericordia di Dio ha ceduto il posto alla prassi penitenziale (alla confessione!), i carismi sono stati mortificati nell'istituzione, i ministeri e la chiamata infinitamente libera di Dio sono stati vincolati al celibato.

E ciò che è più grave ancora, si è voluto chiudere la bocca ai pochi che avevano avuto il coraggio di parlare.

Forse qualcuno si sarà rallegrato per la calma ritrovata.

Per me è tragico.

E la paura delle verità che bruciano.

E la paura della Verità. Semplicemente.

39.

Mi tornano in mente le parole che qualcuno disse di don Milani: la Chiesa gli ha dato scandalo.

E certo qualcuno potrebbe ribattere che don Milani ha scandalizzato la Chiesa. E tutti avrebbero ragione.

La verità è proprio questa: lo scandalo c'è stato, da una parte e dall'altra.

Una coscienza libera che odia il compromesso, come lo fu quella di don Milani, non poteva non urtare il tranquillo torpore e il placido perbenismo della ben ordinata coscienza cristiana. Questa somiglia molto a uno che per dormire non sopporta né il buio fitto né la

luce piena. La coscienza cristiana odia certamente le tenebre, ma anche la luce troppo viva l'infastidisce e l'offende.

Meglio, molto meglio la penombra. La penombra è come il compromesso: ci permette di sentirci sempre nel giusto mezzo.

Ci fa sempre sentire nella verità e nel diritto.

40.

Oggi siamo in molti a soffrire scandalo dalla Chiesa, dentro e fuori di essa.

Solo i cristiani mediocri o sonnolenti non hanno mai nulla da rimproverarle. Nulla mai li turba, per tutto hanno sempre una giustificazione, una smentita.

Se non facessero rabbia, farebbero tenerezza.

Perché, in fondo, ciò che scandalizza nella Chiesa non è tanto il male che vi si può trovare. Questo è inevitabile e certo non potrebbe essere altrimenti.

Se la Chiesa è una chiesa d'uomini, essa è anche necessariamente intrisa di miseria e di peccato.

Se l'uomo viene dal fango, anche la Chiesa dovrà fare l'esperienza del fango.

Riconoscere la propria miseria e riparare il proprio peccato sarebbe allora la sua gloria più grande e la sua più autentica e sicura credenziale. Essa diventerebbe un segno per le nazioni, un modello di verità e di lealtà, da seguire e da imitare. Essa sarebbe una coscienza viva per i popoli, una voce che grida, un testimone della giustizia che accetta di pagare di persona la fedeltà alla propria vocazione.

Tutto ciò, oggi, è difficile da trovare nella Chiesa, perché la Chiesa ha paura.

Paura dello scandalo, paura d'essere riconosciuta imperfetta.

E allora viene la tentazione dell'ipocrisia.

Il male viene taciuto. Coperto. Smentito. Scusato.

Giustificato.

Anziché riconoscere umilmente e onestamente l'ingiustizia commessa e riparare' esemplarmente, ci si sforza di far credere che ciò che appare come un male in realtà altro non è che una delle molte facce della giustizia e del diritto, e dunque del bene.

Poi forse si prenderanno segrete misure per riparare almeno in parte al mal fatto. Ma non si dirà mai apertamente: sì, è mal fatto.

La Chiesa si preoccupa molto della sua facciata.

Sapendo di non essere irreprensibile, si sforza almeno di sembrarlo, e certo si rammaricherà, anche di non esserlo. Talvolta, anzi, in teoria, lo riconoscerà perfino.

Ma nella brutalità del «caso» irritante non avrà mai, almeno oggi, almeno a livello ufficiale, il coraggio di riconoscere il proprio errore.

Mai sconfesserà uno dei suoi capi.

Tra le mille pieghe del diritto e dell'ideologia non le sarà difficile trovare per ogni caso una giustificazione e un pretesto.

41.

A tutti piace l'acqua limpida, ma non tutti si preoccupano di sapere cosa si nasconde sul fondo.

Vi sono certe acque profonde, di roccia o di grotta, tanto limpide e pure, che a muoverle e ad agitarle non si fa che esaltarne la limpidezza e la purissima trasparenza.

Vi sono altre acque serene, trasparenti, limpide anche, immobili in stagni e paludi. Esse riflettono stupendamente l'azzurro del cielo - fra tutte, la purezza più incontaminata - ma guai ad agitarvi dentro una mano, anche solo per lavarsela, o a posarvi un piede, o a gettarvi un sasso. Tutta la melma e il fango, sottili, impalpabili, che ristagna vano sul fondo, vengono sordidamente a galla e tutta quell'acqua diventa melmosa, giallastra o grigia come il colore d'una coscienza impura.

A volte si ha la dolorosa impressione che la Chiesa s'accontenti di questo secondo tipo di purezza: una purezza che sembri tale.

Che in cuor suo non senta la nostalgia della vera purezza, non lo penso neppure. Ma di fatto spesso deve accontentarsi di molto meno.

Sapendo che non riuscirebbe mai a ripulire lo stagno, si limita a mettere un cartello sulle sue sponde: Vietato agitare le acque.

42.

Il disordine è brutto, ma la denuncia del disordine sembra più brutta ancora. Per questo la denuncia fa più paura del disordine.

I panni sporchi vanno lavati in casa, si dice.

Non ho mai conosciuto una massima più indecente e più ipocrita di questa.

I panni sporchi vanno lavati al fiume, perché la forza dell'acqua lavi e trascini via l'immondezza dei panni. E tutti sapranno che in quella casa si vogliono avere sempre panni puliti, freschi di bucato.

Del resto, chi potrebbe credere che in una casa non vi siano panni sporchi?

Semmai si potrebbe supporre che non ci si curi di lavarli.

43.

E poi, si comincia a capire anche un'altra cosa.

La Chiesa, che ha paura dello scandalo ma non del disordine, non rimuoverà il disordine se non per paura dello scandalo. Ecco perché ai fraterni e del tutto inutili richiami in *camera caritatis* succedono con sempre maggior frequenza le denunce pubbliche e a sensazione.

Ci si è accorti che non è il diritto, ma la paura che governa. E avendo perso la fiducia nel diritto, ci si rivolge sempre più spesso alla forza della denuncia, alla violenza dello scandalo.

44.

Ho rivisto don Sandro. È ogni giorno più giù di morale. Ormai i suoi occhi vedono solo un colore, il nero, e purtroppo nella Chiesa di nero ci sono anche i vestiti.

Egli accusa ormai tutto e tutti: i genitori, il seminario, l'educazione e la formazione, il codice di diritto canonico, i vescovi, il papa.

La sua non è più neppure una critica razionale e ragionata, ma istintiva, viscerale, e perciò amara.

Non ha torto, e ciò sembra dargli il diritto d'essere ingiusto.

È un prete finito.

Non sarà mai più un seminatore di gioia. Porterà solo scontento attorno a sé.

Mi domando quanto potrà resistere in queste condizioni.

E quanti ce ne saranno, come lui, di preti nel mondo?

45.

Il dramma di don Sandro mi ripropone il problema del celibato dei preti.

Al proposito s'è detto spesso, in questi ultimi tempi, che il problema del celibato è, in se stesso, un problema abbastanza secondario.

In se stesso, forse. Ma può diventare fondamentale per la sua natura di segno.

L'attuale soluzione del problema può essere infatti il

segno d'un°intransigente volontà di chiusura all'aspirazione di chi sente che per poter vivere in maniera liberante il proprio celibato deve prima essere veramente libero di fronte ad esso.

E tale intransigenza, nel momento stesso in cui s'ammanta di giustificazioni teologiche e pastorali tanto speciose quanto inconcludenti, e nella misura in cui rinuncia a ogni istinto d'umana comprensione, rivela un insopportabile odore di zolfo.

46.

Quando un prete ti dice: il celibato m'impedisce d'essere un vero prete, è del tutto inutile cercar di convincerlo della verità del contrario.

Egli dice la sua verità. Una verità che varrà forse solo per lui (o per migliaia come lui) e non per altri, ma che nessuno ha il diritto di contestare.

Non si può imporre a tutti una sola verità. Ciò che è bene per uno, può esser male per un altro.

E perché privare la Chiesa di certi carismi?

Anche questa è mancanza di fede.

Si confida più nelle leggi dell'uomo che nella potenza dello Spirito.

Non riesco a togliermi dalla mente le parole che un buon monsignore romano mi disse giorni fa.

Di quelle parole che non riesci più a dimenticare.

- Qualche hanno fa, tutti ritenevano che l'abrogazione della legge del celibato fosse una semplice questione di anni, forse di pochissimi anni. Grazie a Dio, il celibato è ancora là -

E il senso di sicurezza e di conforto del buon prete era evidente.

Io non so se quel prete avesse davvero ragione di ringraziare Dio per questo.

Mi chiedo solo se il buon Dio, Lui!, ringrazierà papa e Chiesa per questa inflessibilità; per essere rimasti sordi alle voci che da tante parti del mondo s'erano levate supplichevoli; per aver preposto la tradizione degli uomini al comandamento di Dio; per aver deciso, loro!, che è meglio bruciare che sposarsi.

Forse adesso a Roma (e questo sarebbe tragedia) c'è chi s'illude d'aver rimesso tutto a posto, dato che il gran clamore sul celibato s'è andato via via attenuando.

Forse si crederà che sia bastata una parola autoritaria per spegnere sul nascere un incendio che poteva diventare pericoloso.

Ma la verità potrebbe essere assai meno consolante: se non si parla più è forse solo perché si è convinti d'aver a che fare con dei sordi.

Tanto non vi ascolteranno mai.

Come si può discutere con chi crede d'aver sempre ragione? Con chi crede che anche il silenzio imposto con l'intimidazione sia prova e garanzia «d'unità e

d'unanimità»?

Io credo che il silenzio dei preti somigli tanto a quello di cui parla il proverbio cinese: dopo che sei stato tre mesi con un sordo, capirai quanto poche sian le cose che meritino d'essere dette.

48.

Nella Chiesa sembra essere invalso un nuovo metodo di restaurazione: lasciare che le cose vadano avanti come sempre, lasciando dire e fare, senza condanne ufficiali, con appena qualche richiamo o rampogna ai più audaci a conforto delle anime insicure, fiduciosi che le voci scomode saranno prima o poi indotte a tacere dall'accertata inutilità dei propri sforzi.

E così, un po' con le buone un po' con le cattive, sempre senza alcuna comprensione, si son messe a tacere, l'una dopo l'altra, le scomode voci dei profeti.

49.

Una delle ragioni dell'attuale tregua sul celibato e da ricercare probabilmente nel pudore dei preti. Il problema del celibato non e una questione di salario o di tempo libero. A volerci insistere troppo si corre il rischio di veder messo in forse il valore del proprio impegno personale.

Si teme d'essere coinvolti e di sentirci dire: anche tu

rimpiangi la scelta fatta.

E poi vi sarebbe sempre l'ineffabile idiota che, non riuscendo ad afferrare un bel niente del problema, in uno sforzo di suprema comprensione, vi direbbe: - Ma perché, figliolo, non chiedi la dispensa?-

Allora molti preferiscono tacere. E soffrire.

I preti sono abituati a soffrire.

Non risolvi niente, d'accordo, ma almeno non ti senti umiliato.

A Roma intanto si deve pensare che la tempesta sia passata e si cantano *Te Deum*. E nel conforto dell'insperata vittoria ci si dimentica di contare le croci.

50.

Sono molti i preti che a una certa età sentono cambiare completamente il proprio atteggiamento nei confronti della donna.

Purtroppo, ciò avviene spesso troppo tardi, quando ormai questa scoperta della donna non potrà più avvenire nel segno dell'equilibrio e della pace, ma sarà invece accompagnata da un profondo senso di colpa o da un amaro sentimento di rimpianto.

Sarebbe almeno onesto riconoscere che la responsabilità di questa situazione, per sé abbastanza anormale e in certi casi tragica, non può esser fatta ricadere tutta sull'infedeltà dei singoli. Essa è piuttosto il frutto d'una educazione del tutto errata e d'un'impostazione dei rapporti prete-donna del tutto falsa e innaturale.

Ci han fatto vivere per tredici anni, gli anni decisivi

della pubertà e dell'adolescenza, in un ambiente innaturale di soli uomini; ci hanno sottoposti a un autentico bombardamento di idee celibatarie;

ci hanno preservato da ogni «contagio» o «infezione» dall'esterno con uno scrupolo da reparto d'isolamento; hanno spesso ritardato, così facendo, il nostro stesso sviluppo psicofisico; ci hanno mostrato la donna soltanto attraverso lo specchio deformante della tentazione e del peccato o attraverso il filtro smaterializzante di certi vetri traslucidi: in ogni caso si trattava sempre di una donna da laboratorio.

E poi si pretende che il giovane che desiderava e accettava di diventare prete rimanendo celibe possedesse una piena e reale consapevolezza delle proprie scelte.

È vero che molti dei nostri compagni se ne sono andati, ma questo non prova nulla. Molti se ne sono andati perché non sopportavano la disciplina del seminario, o il freddo, o il vitto. Altri non riuscivano nello studio. Altri, certo, anche a causa del celibato; ma questi forse non erano i più, almeno tra i più giovani. Alcuni di loro avevano forse avuto modo di fare esperienze traumatizzanti o comunque decisive.

O forse erano anche i più onesti.

O i più coraggiosi.

Ma quanti sono andati avanti senza convinzione?

Un mio compagno di classe, «in crisi» da qualche tempo, a uno che gli chiedeva perché non se ne andasse, rispose: - A far lo scopino? -.

Era in terza liceo. Aveva la licenza di quinta elementare.

Sta di fatto che molti di noi sono arrivati al sacerdozio senza una chiara visione di ciò che sceglievano e senza sapere realmente cosa volesse dire «celibato». Non in astratto, certo, ma in senso proprio,

esistenziale, concreto. Molti l'hanno capito dopo, quando per qualcuno era già troppo tardi sia per tornare indietro sia per dare un significato nuovo e più ricco alla propria scelta.

Così si spiegano i fallimenti, le defezioni, le fughe, i rimpianti, gli scandali.

O anche semplicemente gli scontenti, i senza gioia.

I don Sandro.

Ma loro continueranno a dirci che la colpa è nostra, perché non abbiamo messo in pratica i loro consigli e precetti, perché abbiamo pregato di meno, meditato di meno, detto meno breviario, meno rosari, siamo andati a letto troppo tardi (sic!), siamo rimasti a parlare troppo a lungo con le donne, ecc.

La verità è che solo dopo esser vissuti a lungo nel mondo dell'uomo si può fare una vera e consapevole scelta per il celibato, e non certo a ventiquattr'anni e dopo averne passati tredici in un convento.

Chi non capisce tutto questo è uno che vive in un mondo di miti e di illusioni.

O è in mala fede.

A volte nasce il sospetto che alla Chiesa il celibato, assai più che bello, debba apparire estremamente utile.

51.

Mia madre era sempre stata favorevole al celibato dei preti.

Sempre, fino a qualche tempo fa. Finché, cioè, l'età,

gli acciacchi dell'età e la malattia non l'hanno messa nella condizione di vedere come prossima e reale la situazione in cui verrà a trovarsi suo figlio alla morte della madre: solo, senza mamma, senza sorelle, senza nipoti.

Forse, anche, senza una donna in casa che lo aiuti.

Finché non ha valutato e apprezzato la solitudine cui è destinato suo figlio, e i disagi d'un uomo solo.

Forse finché non ha incontrato don ..., con il suo dramma umano e sacerdotale e con la sua rassegnata disperazione.

Allora ha cominciato ad augurarsi e a pregare Dio perché le cose cambino - presto! - nella Chiesa.

Ma mia madre non è la Chiesa.

E soltanto una mamma.

Appunto. Una vera mamma.

52.

Monstra te esse matrem.

Come spontanee mi sono sorte sulle labbra, quasi una preghiera, le belle parole del canto alla Vergine. Solo che l'implorazione, stasera, non era rivolta a Maria, ma all'altra nostra madre, alla Chiesa.

Ma la Chiesa spesso è dura.

Per volerli troppo perfetti, i suoi figli, accetta di metterli in condizione quasi disperate, davanti ad una sconfitta quasi certa.

Monstra te esse matre.

Per favore, anche con i tuoi preti.

53.

Anche il perfezionismo può essere un peccato e certo è uno dei difetti della Chiesa.

Non si è voluto tener conto del fatto che non tutti potranno essere santi e che per esserlo è necessario avere doti non comuni.

Non tutti gli atleti possono essere dei campioni.

In questo campo una norma non può valere per tutti allo stesso modo.

E per volere tutti ugualmente santi, si sono moltiplicati i peccatori.

54.

Ho la dolorosa convinzione che la Chiesa dei nostri tempi sarà portatrice d'una grave responsabilità di fronte alla storia; A suo carico verrà imputato il fatto d'aver perduto una grande occasione, e forse molti dei suoi pastori saranno ricordati solo per la loro paura e per la loro miopia.

55.

Torno da Roma, dove un incontro del tutto fortuito con un monsignore della Segreteria di Stato ha avuto per me il valore d'un'esperienza.

Un mese e mezzo d'influenza, a letto, nella sua casa dove vive solo: non una sola telefonata dai colleghi d'ufficio. Non una sola visita per rendergli meno grave il disagio.

Solo qualche ragazzo, degli scouts.

Doveva farsi da mangiare da solo. Doveva curarsi da solo.

L'ho visto avvilito, prostrato, deluso.

Amaro.

- Non venite a Roma -.

Se fosse stato più giovane avrebbe voluto andarsene.

A fare il parroco di campagna. O qualsiasi altra cosa.

- Ma a Roma mai -.

- Non è giusto che la Chiesa ci condanni a situazioni del genere -.

Sono stanco, avvilito Ho ripreso in mano il *De imitatione Christi* .

56.

Eravamo votati alla solitudine e ci hanno abituati a vivere in comunità, in un convento.

Dovevamo essere apostoli, cioè uomini attivi e trascinatori, e ci hanno allenato a una vita da suore di clausura .

Per questo, appena siamo arrivati nel mondo che sarebbe stato il nostro, abbiamo «rotto» il passo.

Ci avevano addestrati per il trotto, ma la vita ci ha costretti a galoppare .

Ma non eravamo allenati, e neppure così siamo riusciti a tenere il passo del tempo .

Don Sandro se n'è andato.
Con una donna.

57.

Circolano lazzi e motti osceni tra la popolazioni di quella parrocchia e delle altre a confine.

I confratelli dicono che era uno squilibrato, e in parte, forse, era vero .

Ma di chi e stata la colpa?

Mi son tornate alla mente le parole del monsignore romano: - Grazie a Dio, il celibato è rima sto -.

Ma Lui, il buon Dio, che ama ancora don Sandro perché è ancora suo figlio, chi dovrà ringraziare per averglielo condotto a tanta rovina?

58.

Se un prete si ritira è un traditore, un transfuga, perché un prete è *sacerdos in aeternum*.

Pare che a nessuno venga in mente il fatto che quell'uomo ha già dato quindici, venti, o anche più anni della sua vita, e i più belli, per la causa del Regno e che dunque abbia ben meritato del Regno.

Tutto questo non conta più. Si pensa solo al fatto che adesso «abbandona» e lo si bolla col titolo carico di disprezzo, di *spretato*.

Tutti i sacrifici sostenuti, le difficoltà superate, tutto l'amore dato e il lavoro svolto fino a quel momento nessuno se il ricorda più. Anzi tutto il passato perde di credibilità. Tutto diventa inutile, anzi dannoso.

E lui se ne va, portandosi nel cuore un senso d'infedeltà e di colpa che si trascinerà dietro nella nuova vita e che gli renderà anche questa altrettanto amara e frustrante dell'antica .

Non credo che don Sandro troverà la pace. Egli continuerà soffrire come ha fatto finora .

I predicatori d'esercizi spirituali diranno: -È giusto. L'infedeltà si paga -.

A nessuno verrà in mente che a fare di lui un uomo irrimediabilmente infelice e stata proprio questa estrema durezza della Chiesa.

Nessuno si sentirà responsabile della sua sorte.

59.

Ahi Chiesa, Chiesa! Perché non hai ascoltato il grido dei tuoi figli, di quelli che tu dici tuoi prediletti?

Finora t'abbiamo visto troppo preoccupata dei tuoi belletti e dei tuoi profumi.

Lascia per un momento il tuo specchio, nel quale ti rimiri compiaciuta, e interessati invece alla sorte dei tuoi figli. Ce ne sono che muoiono di fame!

Forse così ti sembrerai un po meno bella, ma quanto sarai piu umana!

Hai tolto loro la libertà, li hai risepelliti sotto il peso della legge, ne hai fatto di nuovo un «clero».

Li hai resi estranei alla sorte e alle lotte degli uomini,

sei riuscita a renderli odiosi a tutti.
Essi ti chiedono solo che tu li tratti da figli.

60.

E quanti don Sandro ci sono nel mondo?

Quanti sono quelli che lasciano il loro posto e prendono un'altra strada? Ormai anche la Chiesa s'è accorta che i preti se ne vanno. Anzi, la loro fuga comincia a spaventarla.

Sono tanti, troppi, quelli che abbandonano.

Ma ancora una volta la sua reazione è a senso unico: un'istruzione ai vescovi contro le dispense facili.

Ci si preoccupa perché troppi quadri restano scoperti. Chi pascerà il gregge? Chi prenderà il posto dei «disertori»?

Ma non ci si chiede mai seriamente perché questi uomini se ne vanno e cos'è che non è andato per il giusto verso, e se le cause di questa fuga amara, assurda, non siano da ricercare anche altrove e non proprio sempre tutte in colui che se ne va, pur continuando ad amare il suo sacerdozio e col rimpianto nel cuore.

Forse basterebbe tanto poco - un po' di coraggio e un po' di materna comprensione - per trattenerli e per ridar loro la gioia del loro ministero e l'entusiasmo dei loro vent'anni.

I nostri buoni cristiani hanno trovato finalmente un ottimo argomento di conversazione, che oltretutto permette loro di riaffermare la propria stima della castità degli altri. È tutto un coro unanime di pettegolezzi e di condanne, uno scandalizzarsi per il sacrilegio e un gran riderci sopra.

Dio, che schifo mi fa questa brava gente per bene!

Come la sbatterei volentieri fuori della Chiesa a calci nel sedere. Se non hanno ancora capito che non è lecito a nessuno ridere della caduta del fratello, se non sanno piangere per la partenza del padre.

Dovrebbero piuttosto battersi il petto e recitare il *mea culpa* perché se don Sandro se n'è andato è certamente colpa di tutti .

Cosa mai hanno fatto i suoi parroccchiani per sostenerlo e aiutarlo? Chi ha cercato in qualche modo di colmare la sua solitudine immensa? Tutto quello che han saputo offrirgli è stato il loro «controllo», avido e spietato, su ogni suo movimento e su ogni aspetto della sua vita. Gli han precluso e negato anche il conforto e lo scampo che viene dall'amicizia. Anziché aprirgli tutte le porte e accoglierlo come si accoglie una persona cara, e magari malata, bisognosa di cura e d'affetto, lo hanno spiato, deriso, giudicato, condannato. Lo hanno chiuso in un cerchio di gelido isolamento. L'han fatto sentire un reprobato un essere spregevole, indegno .

Me l'aveva confidato più volte: non poteva più salire l'altare senza sentire su di se la condanna e il disprezzo di tutti .

Non avendo il coraggio di sfidare il giudizio della sua gente, lo ha dovuto subire .

E se n'è andato. Il bigotto moralismo dei suoi lo ha

perduto, gettandolo in braccio alla disperazione.

Se un prete vien meno, una parte della colpa è sempre della comunità in cui vive. Riuscirà adesso una donna a salvare quanto un'intera comunità ha perduto?

La realtà è che la caduta d'un prete serve a molti da giustificazione e da alibi per le proprie debolezze.

E tuttavia non è difficile capire la reazione della nostra gente a fatti del genere.

Ci hanno tante volte sentiti tuonare dal pulpito contro i peccati della carne e contro il sesso; hanno dovuto ascoltare tante volte nel confessionale a nostra dura condanna al loro comportamento sessuale dentro e fuori del matrimonio; ci hanno visti da sempre come paladini d'una moralità angelica e disincarnata, perfino un po' isterica che ora diventa per loro uno sfogo e un sollievo, una rivincita e una vendetta poter irridere e dileggiare.

Una prova in più che non siamo amati. Ci danno del *reverendo* e del *monsignore*; hanno bisogno di noi e ci danno anche dei soldi. Talvolta provano perfino obbedirci.

Ma non ci amano.

La caduta d'un prete è per loro la caduta d'un mito.

E se cadono gli dèi quanto più possono cadere i comuni mortali?

In realtà non si può né pretendere né sperare di poter evitare casi del genere finché si continuerà a ordinare preti dei giovanissimi.

Soltanto pochi di loro potranno essere all'altezza della severa predicazione cui la Chiesa li deputa.

E questo la Chiesa lo sa.

Perché continuare allora in questo gioco?

Perché esporsi così all'irrisione e voler perdere così la

propria credibilità?

Intanto la nostra gente continuerà a consolarsi delle proprie cadute assistendo alle nostre.

E a trovare nelle nostre infedeltà una ragione e una scusa alla loro defezione.

62.

Ma la Chiesa s'ostina a cercare i suoi preti tra i giovani. E del resto è ovvio: col celibato di mezzo, non sarebbe facile reclutarli tra uomini d'età matura.

E così avremo sempre degli immaturi per preti.

Io non vorrei più vedere giovani che si fan preti.

Io li vorrei vedere, impegnati in ministeri diversi, lavorare come laici nel mondo in cui vivono e che è e rimane il loro.

E solo dopo anni e anni di lavoro serio e fecondo, nel pieno della loro maturità (che non vuol certo dire vecchiaia), dovrebbero sentirsi dire dalla Chiesa: sii tu il presbitero, l'*anziano* della tua comunità.

Allora non si correrebbero più certi rischi.

E non parlo solo della castità.

Parlo soprattutto della fede!

Non dirò mai a un giovane: fatti prete. E se domanderà il mio parere dirò: pensaci bene. Oggi ti puoi far prete solo se hai un immenso coraggio o una totale incoscienza.

64.

Per la prima volta, stamattina, ho pregato in Cuor mio il Signore perché non mandi più preti alla sua Chiesa.

E del resto, forse, non c'è neppure bisogno di pregare per questo. La chiusura di tanti seminari e il progressivo svuotamento di quelli che rimangono ancora aperti indicano chiaramente la direzione che stanno prendendo gli eventi.

Molto probabilmente, tanto Dio quanto gli uomini stanno avendone abbastanza di noi. E ci tagliano i rinforzi.

65.

La Chiesa e il mondo resteranno presto senza preti. Con pochissimi preti, intendo. E farà bene all'una e all'altro.

La Chiesa capirà che il prete non significa più niente per il mondo e il mondo capirà che il prete significa ancora qualcosa per l'uomo.

Il funzionario non interessa più a nessuno,

Del profeta il mondo non potrà mai fare a meno.

66.

Sull'*Osservatore della Domenica* un teologo avanza l'ipotesi di possibili ordinazioni presbiterali in favore di uomini sposati.

Cause: la mancanza di preti e il calo delle vocazioni. Solo per questo!

Non per il carisma, ma per il bisogno. Non per la profezia, ma per i quadri.

Saranno preti in seconda, truppe ausiliari, di contenimento e di mantenimento.

È triste, ma intanto se ne comincia a parlare.

È già qualcosa.

67.

È sempre più intenso in me il senso di stanchezza, l'impressione d'aver sbagliato tutto, d'aver puntato tutto sulla carta sbagliata.

La durezza della Chiesa mi colpisce, ferendomi.

Non riesco a capire perché non voglia o come possa non capire. E mentre tu le chiedi una carezza essa ti risponde, con perentorio piglio militare:

Attenti!

E solo se tu le obbedisci diventa tenera e ti dice: bravo.

Allora potrà farti anche le fusa. E farti far carriera.

Io vi ho cercato una madre.

Spero di non aver trovato un colonnello.

Ci hanno parlato del progetto di «ristrutturazione organica» dell'apostolato regionale per i laici: commissioni, sottocommissioni, commissione centrale, uffici centrali e dislocati, segreterie, presidenze.

È la struttura dei grandi complessi aziendali e del grande partito politico.

E il nuovo mito della Chiesa. All'eresia dell'azione subentra quella dell'efficienza. Solo che questa volta è ufficiale.

Davanti allo sfacelo, di fronte al pericolo della disfatta, non sapendo più che fare o a che santo votarsi, si moltiplicano le commissioni, i gruppi di studio, le tregiorini e le tavole rotonde, si riempiono schede e questionari, si compilano elenchi e resoconti delle attività promosse e delle iniziative intraprese. È la mania di contarci.

Poi, di fronte al persistere e all'aggravarsi dell'emorragia, ci si consola dicendo: *Tempora mala sunt. Quod facere potui feci.*

E così, dopo aver riempito d'inchiostro quintali di fogli di carta, dopo aver ancora una volta sperimentato l'inutilità dei nostri sforzi, ci appoggiamo scorati ai parapetti della nostra sempre più vuota e più deserta barca, con le mani in mano, mentre gli occhi fissano e rincorrono con tristezza e quasi con rabbia i pesci guizzanti a frotte attorno a noi, liberi e vivi e tanti... mentre le nostre reti e le nostre mani e la nostra barca restano disperatamente vuote.

Ma forse era necessaria anche l'amarezza di questa

dolorosa esperienza. Bisognerà provarle tutte prima di rassegnarci a riconoscere che la Chiesa come «società perfetta» ha fatto il suo tempo e che ha ormai le ore contate.

Rimarrà il Vangelo e il messaggio di Cristo, libero e liberatore; e rimarrà la Chiesa come comunione, comunità di fede e di speranza, di preghiera e d'amore: la Chiesa, comunità che aspetta, che vive d'attesa.

I cristiani si riconosceranno non più sul dato anagrafico dell'appartenenza a questa o a quella chiesa ma sul dato comune d'un'identica speranza e d'una medesima fede nel medesimo Nome. Alle grandi masse succederanno le piccole assemblee, ai solenni pontificali le umili e discrete liturgie domestiche o di gruppo, al Sacro Ministero i ministeri diversi delle piccole comunità.

* * *

Ma quando avverrà tutto questo? Quanto bisognerà ancora attendere perché si esauriscano i rigurgiti d'un mondo che si estingue, perché si spengano le convulsioni d'un'età che muore?

Finché tutto questo non sarà avvenuto, la Chiesa sarà sospesa tra passato e futuro, lacerata da contraddizioni dolorose, violente. È il dolore d'un parto mortale, una palingenesi che è come un sacrificio: la nuova vita non apparirà senza che la vecchia muoia.

Ma c'è ancora chi crede nella vecchia forma di vita.

Ci si dimentica delle parole del Maestro: *se uno vuol salvare la propria vita la perderà, e ancora: se il chicco di grano non cade sotto terra e non muore, non porta frutto.*

Ci sono certe cose, in certi momenti, che solo accettando di morire possono sopravvivere; solo

accettando di trasformarsi possono rimanere se stesse.
Non altrimenti sarà della Chiesa di Cristo.

69.

La Chiesa come Il Gattopardo: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».
Certe riforme di questi ultimi tempi sembrerebbero ispirate proprio a questa filosofia politica.
Ma se ne sono già accorti tutti.

70.

Talvolta ho l'impressione che la Chiesa dei nostri tempi somigli a una donna che cerca di trattenere i suoi amanti, ormai stanchi di lei, cambiando trucco e vestiti.
Ma non è del vestito né del suo trucco che essi sono stanchi.

71.

In questa città assediata che è la Chiesa vige il coprifuoco.

Io l'avevo scelta perché la considera una città aperta, libera, sicura.

Vi ho trovato l'angoscia della paura.

72.

Ho nell'anima una sensazione di fallimento che mi annienta.

Mi sento come un venditore di merci che nessuno più vuole e che nessuno più apprezza.

Vedo gli uomini entrare in altri negozi e uscirne con le braccia cariche di pacchi, e da me non viene nessuno.

E se qualcuno viene, non è per chiedermi ciò ch'io vorrei dare, ciò che sento d'avere, ma solo per domandare della chincaglieria religiosa, rimasta nei fondi di magazzino da epoca remotissima e di cui io stesso non posso che provare fastidio e disgusto.

E il senso di frustrazione cresce sempre più.

73.

In questi giorni la mia tristezza mi gioca dei brutti scherzi.

Pensieri tetri mi si affacciano alla mente. Ho come l'impressione che la mia vita, la vita d'ogni uomo, dia fastidio all'universo.

E come se, dal momento stesso in cui son nato, sia cominciato intorno a me un processo di rigetto che si placherà solo quando l'universo m'avrà annientato, espulso, o, se si preferisce, riassorbito, ingoiato, riassimilato.

Solo allora ritroverò la pace.

74.

Non so più nulla, non sono più sicuro di nulla.

La stessa fede nell'uomo sta vacillando. Tutto ciò che vedo e che ascolto, che penso e che sento, tutto porta in questa direzione.

Che sarà della mia vita?

nella bufera

La mia vita
in un fondo di burrone

dai crepacci
il possente tumulto

della bufera
e la sinistra luce dei lampi
sul mio cammino

non so più donde vengo
né dove vado

la mia mano
protesa
in cerca d'una salvezza
altro appiglio non trova
che un nudo braccio
di croce

76.

Anche Dio può essere per me un estraneo.

Posso pregare e non pensare a lui, non sentirlo vicino. Posso trascorrere dei giorni interi in chiesa e non incontrarlo mai. Posso parlare di lui con parole di fuoco e domandarmi alla fine: ma di chi parli?

È questo l'aspetto più inquietante della mia vita.

77.

Farò anch'io la fine di tanti preti?

Certo le ragioni della mia inquietudine possono essere profondamente diverse dalle loro ma, in fondo, non è che cambi molto.

Nessuno di noi vede comprese le sue ragioni. Ecco tutto.

A tutti l'Istituzione risponde ignorandoci. Essa continua per la sua strada, senza darsi alcun pensiero per la nostra pace.

Di noi preti la Chiesa sembra preoccuparsi solo in funzione dei quadri.

E ci vuole docili.

Non le importa nemmeno che siamo intelligenti.

Basta che obbediamo.

78.

Un giorno forse dovrò dire anch'io: basta. Un giorno, forse, sarò stanco anch'io.

Come a tanti, verrà forse anche a me la voglia di dire: adesso ho dato molto della mia vita e quello che ora avrei da dare non lo vuole nessuno.

Forse giungerà anche per me il momento di partire per un lungo viaggio difficile, rischioso; un viaggio da fare necessariamente da solo, nel quale ogni compagnia rimarrà estranea, poiché non sarà dato trovare compenetrazione ma solo contiguità.

La mia vita sta sul punto di perdere ogni valore.

O forse sta per trovarne uno finalmente vero?

79.

Come andrà a finire?

Mi domando sempre più spesso se non valga la pena di fare come tanti altri han fatto e di rompere un dialogo tra sordi e cercare altrove quella liberazione che non ho potuto trovare nella Chiesa.

Mi chiedo se ha un senso restare là dove ti senti sempre più uno straniero.

Dove t'accorgi che non c'è più speranza.

Perché la speranza, noi, l'abbiamo seppellita da un pezzo.

80.

Viviamo in un clima di disfatta, sentiamo nell'aria la capitolazione. Siamo al si salvi chi può!

Me ne persuadevo una volta di più ieri, a una riunione di preti amici. Nello smarrimento generale ognuno cerca la sua salvezza, si mimetizza come può, cerca le vie d'uscita che lui solo conosce o crede di conoscere e nelle quali lui solo crede e spera.

È il momento del tutti a casa!

E ognuno di noi se ne va per proprio conto, portando nel cuore la desolazione e l'amarezza dei sogni caduti come foglie morte lungo i sentieri della speranza. Neppure una foglia verde è rimasta appesa al suo ramo...

E nel recriminare, ognuno dà la colpa agli altri..

E se talvolta, da una finestra aperta, ci giunge con la voce della radio un richiamo, un appello a ricomporre le righe, a riprendere la lotta e a stringere i denti perché la vittoria è ancora possibile, noi continuiamo nondimeno a camminare dritti per la nostra strada.

Non alziamo nemmeno la testa. Non ci guardiamo neppure attorno. Non ci volgiamo neanche indietro.

Quella voce non ha parlato per noi.

81.

Dove mi potranno condurre questi pensieri e che senso può avere il ricordarmeli così spesso che quasi son divenuti l'unico oggetto delle mie riflessioni?

È forse solo per il gusto sottile che nasce dalla consapevolezza d'una sofferenza non meritata eppur generosamente sostenuta?

Perché non mi rassegnano anch'io come tanti? Perché non dico anch'io: così dev'essere e così sia?

Che t'importa se non sei un eroe? E del resto, quanti sono gli eroi?

D'altra parte, se è vero che la Chiesa pretende che tutti abbiano la vocazione e l'etichetta dell'eroe, in pratica è ben disposta a sopportare i vigliacchi tra le sue file.

Purché non disertino e purché nelle parate ufficiali mostrino sempre il petto in fuori.

Si fingano pur morti, cercando scampo tra i caduti veri: ci saranno medaglie per tutti, purché non abbian fatto *dietro-front*, alzando i tacchi e mostrando indecorosamente le terga.

Non le importa sapere che tanti preti non riescono più a portare serenamente e con gioia il loro celibato e rimpiangono la scelta fatta e si sentono inguaribilmente frustrati. Le basta poter continuare a dire che i suoi preti sono un segno visibile di castità e di sacrificio.

Non le importa sapere che tanti preti, a furia di sentirsi dire che bisogna amare tutti allo stesso modo, han finito col non amare più nessuno, tranne se stessi, o il denaro, o la propria tranquillità.

Purché si possa continuare a dire che essi rinunciano a tutto per amore di Dio e del prossimo.

Se così stanno le cose, perché continuo ad agitarmi e perché sciolgo al vento queste lamentazioni?

In fondo la mia potrebbe anche essere una vita facile e comoda, perfino invidiabile...

Ma come rinunciare ai sogni della mia giovinezza?

Come rinunciare alla speranza della mia vita e accettare come definitivo il fallimento di tutta la mia

esistenza?

E allora basta di tormentarci su cose senza senso.

Non so forse da sempre che le strutture non potranno mai essere divine, perché create e sostenute dall'uomo? E non so forse che la Chiesa, portatrice della Parola di Dio, è come un vaso di comunissima creta che contiene in sé un preziosissimo unguento?

Forse mi sono già troppo preoccupato del vaso.

Lasciamolo pure a coloro ai quali esso piace.

Pensiamo finalmente all'unguento. È il suo profumo che m'attira, non certo l'oro falso del vaso.

82.

Credevo, nel dare espressione ai pensieri che precedono, che queste mie riflessioni costituissero il punto più avanzato e sofferto del mio travagliato itinerario spirituale. Conclusioni mie, personali, con tutti i limiti e i difetti del soggettivo.

In questi giorni però, una serie d'incontri tra preti, a diversi livelli, m'ha fatto vedere con chiarezza che la mia ansia e il mio disagio non sono miei soltanto, ma sono condivisi con la stessa intensità e con la stessa emozione da parecchi di coloro che condividono la mia vocazione e la mia fede, specialmente tra i più giovani.

Ma soprattutto m'è sembrato di capire che se sono in molti a sentire e a vivere il dramma di questa lacerazione interiore e a condividere questo senso d'incertezza e di frustrazione, pochi, o forse pochissimi, arrivano a dare ai loro sentimenti un'espressione più matura e più seria del futile

pettegolezze e dello sterile malcontento.

Alcuni tacciono per timore di compromettere, non si sa bene che cosa; altri perché ormai invincibilmente convinti di trovarsi di fronte a difficoltà praticamente insormontabili sul piano storico; altri infine, e questo è di gran lunga il caso più frequente e più inquietante e amaro, perché ormai vinti dallo scoramento e dalla sfiducia.

Tanto non serve a nulla.

Tanto nessuno ti ascolta.

Tanto non cambia nulla.

È stata come un'illuminazione. Ho capito allora che il compito nostro più grave, il più urgente, è proprio quello di aiutarci a vedere più chiaro in noi stessi e a riscoprire in noi le nostre immense possibilità di bene; a ridestare in noi la troppa a lungo sopita capacità d'amare, e soprattutto a far rivivere, sì, a far risorgere in noi la Speranza.

LA SPERANZA!

E la Speranza, questo dono supremo concesso agli uomini, una volta risuscitata, tenerla viva, renderla operante, vigilando su di essa affinché nessuno, **NESSUNO, NESSUNO!** possa mai più ucciderla o anche solo addormentarla in noi. La fiducia nel mondo e nella Chiesa, nell'oggi e nel domani, e soprattutto nella nostra immensa, anche se immensamente avvilita, capacità di bene. Sicuri che potremo cambiare il mondo, che lo stiamo già cambiando nello stesso momento e nella stessa misura in cui riusciamo a rinnovare noi stessi, perché il Mondo e la Chiesa sono in noi e noi siamo nel Mondo e nella Chiesa. Perché noi siamo il Mondo e la Chiesa.

Queste cose le capivo mentre parlavo con i miei fratelli.

Tutto questo ripeto oggi a me stesso, come un atto di

fede.

Come un grido di speranza.

83.

Forse non tutto è perduto. Forse c'è ancora un domani.

Forse resta ancora qualcosa da fare per ridare un senso alla mia vita.

Rimane l'azione. E la lotta. Sorrette dalla fede in Cristo e nell'uomo.

Mi rimane una vita da spendere tutta per la verità e per la libertà nella verità.

Per l'Uomo.

84.

Per l'Uomo?

Una volta avrei detto per Cristo.

Ma forse è più giusto così. Non è Cristo che ha bisogno degli uomini. È l'Uomo che ha bisogno di Cristo.

85.

Devo far presto.

Io non so che cosa mi riserverà il futuro. So solo che a volte il futuro mi spaventa. Tutto il futuro: il mio personale d'uomo e di prete, e quello del mondo.

Ho come l'impressione d'essere già in ritardo, di non aver ancora trovato la chiave che mi permetterà d'entrare nel cuore dell'uomo del mio tempo per entrare a far parte della sua storia.

Bisogna far presto.

La vecchiaia mi spaventa. La vecchiaia è l'impotenza, la solitudine. È l'impossibilità di capire, d'aggiornarsi ai tempi nuovi. È la sclerosi dell'intelletto e della volontà.

È la tomba del coraggio.

Forse per questo c'è tanto poco coraggio nella Chiesa.

Bisogna lavorare lottare rischiare finché siamo in tempo.

Finché il coraggio ci sostiene.

86.

Quanto tempo si perde nella vita d'un uomo per non saper cogliere il valore del momento presente, e quanto bene e quanta felicità vanno così perduti!

Intenti sempre ad attendere una sistemazione definitiva, un lavoro stabile, una posizione o una responsabilità più rispondenti alle nostre attitudini» e ai nostri meriti, noi trascuriamo il momento presente,

l'attimo di transizione.

Non comprendiamo che il transitorio è già il definitivo e che il definitivo vive già nel provvisorio e dipende da esso. Il compimento è già contenuto nel principio.

Aspettando, perdiamo tempo e perdendo tempo ci illudiamo di risparmiare e conservare le nostre forze.

È sempre la stessa logica dell'egoismo e della mancanza d'amore.

È tanto difficile essere prete e vi riesce solo colui che conosce l'amore.

Forse è per questo che io ci riesco tanto poco.

87.

Avevo sognato di salvare il mondo e ho conosciuto l'orrore della disperazione.

Ma c'è ancora tempo per la vita, per la lotta, per il dolore.

C'è ancora tempo per l'amore,

Mio Dio, dammi di vivere il tempo che mi rimane.

88.

Perché qualcuno a vent'anni è già un maestro e qualcuno soltanto al tramonto della vita?

Bonhoeffer e Papa Giovanni: due maestri, due profeti. L'uno già ventenne, l'altro ottuagenario.

La risposta è solo nel mistero di Dio e della nostra vocazione.

89.

Potrebbe sembrare un tradimento, invece è condizione essenziale di crescita: a volte perché un talento porti frutto può anche essere necessario seppellirlo sotto terra e aspettare il momento opportuno per mercanteggiare.

Non ogni momento è buono per comperare, come non ogni momento è buono per vendere.

Il grano deve rimanere nei granai fino alla stagione propizia per la semina, altrimenti non porta frutto.

Anch'io mi domando spesso quando verrà il mio tempo, se mai ci sarà.

A volte ho l'impressione d'essere stato finora in letargo, in attesa.

O forse in gestazione.

Quando giungerà anche per me il momento di morire e portare frutto?

90.

Il bene e il male d'un uomo avranno le loro conseguenze sino alla fine del mondo.

Non vi sarebbe stata questa pianta senza quel seme di cinquemila anni fa.

Il mio bene e il mio male sopravvivranno in colui che lo riceve, e da questi s'irradieranno e si propagheranno ad altri ancora.

Sino alla fine dei tempi.

Questo pensiero mi sgomenta, ma mi dà anche coraggio.

Sì, mi fa proprio del bene.

91.

La lettura propostaci dalla liturgia del giorno mi ha colpito profondamente.

Geremia, capitolo primo: Geremia cerca di sottrarsi alla chiamata di Dio adducendo una scusa abbastanza strana: sono soltanto un giovane.

Ma Dio incalza: tu andrai a chi ti dirò.

Un giovane contro l'Autorità. Lo Spirito profetico e creatore di Dio, libero per definizione, contro lo Spirito di Dio, istituzionalizzato nelle strutture.

Dio contro Dio. Situazione affascinante e provocatoria.

A chi avrebbe obbedito il buon israelita? A Geremia, che pretendeva di parlare in nome di Dio, o all'autorità costituita che pur si rifaceva allo stesso

Dio e a Mosè?

Un giovane contro il Tempio.

Uno scandalo.

Un segno.

La storia del profetismo ebraico è la storia dello Spirito di Dio che lotta per sottrarsi al monopolio che di lui ,vorrebbero avere le strutture e le gerarchie.

È la lotta dello Spirito in difesa della sua libertà.

92.

È sempre in questa luce che va inteso il celebre passo di Ger. 1, 10. E uno squillo di tromba, una sfida dello Spirito che annuncia che è ormai venuto il tempo di far giustizia dei potenti e dei forti, delle leggi e delle gerarchie.

E questa giustizia si farà mediante il ministero del profeta, di un giovane. Questi, col solo fuoco della sua parola non sua, dovrà rovesciare gerarchie e dinastie e potenze. Egli sarà un segno di contraddizione.

Mi domando cosa capirono di questo passo i curialisti medievali quando applicarono queste parole al papa e ne fecero una figura del primato papale. E in un'epoca, si noti bene, in cui non più al pescatore di Galilea e alle sue chiavi si pensava, bensì al sovrano che tiene nelle sue mani ambe le spade.

93.

Le considerazioni che precedono m'han fatto venire un'idea un po' peregrina e alquanto curiosa.

Se la Chiesa non prende i suoi preti tra le donne solo perché Gesù non ebbe donne tra i suoi Apostoli, tra i Dodici, perché allora si scelgono i capi della Chiesa solo o quasi solo tra i vecchi, o almeno tra i non più giovani?

Gesù scelse i suoi discepoli tra i giovani e a loro affidò la fondazione e la guida della Chiesa.

Gesù volle dei giovani per rinnovare il mondo.

Anche questo, forse, volle essere un segno. Ma neppure questo segno poté essere inteso né il suo esempio seguito.

94.

In un'epoca di scarsa fede Israele volle darsi un re.

Oggi la Chiesa vuol darsi una *lex fundamentalis*.

Non sa più cos'è. Vuol sentirselo dire da qualcuno.

95.

«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti i farisei e gli scribi.»

Sulla Cattedra di Gesù si sono seduti canonisti.

I risultati non sono stati migliori.

(Questo pensiero m'è venuto in mente stamattina, scorrendo un capitolo del progetto del nuovo Codice di Diritto Canonico.

Vi si parlava, tra l'altro e fin nella più minuta casistica, delle offerte delle messe.

Ancora!

E perfino nel C.I.C.!).

96.

C'è chi attribuisce a noi giovani la responsabilità della crisi che travaglia la Chiesa.

Noi, con la nostra critica corrosiva, col nostro modo di vestire di parlare e di agire avremmo spinto la Chiesa su questa pericolosissima china.

Non è vero.

Questa Chiesa in crisi io l'ho trovata ed è la sua crisi che ha messo in crisi me.

Io sono un frutto della sua crisi, non viceversa.

Semmai la mia crisi può contribuire ad allargare e ad approfondire la crisi della Chiesa.

Ma a questo punto non può più bastare un richiamo all'ordine e alla disciplina.

Bisogna far piena luce sul male che ci consuma.
Solo allora potremo sapere a quali rimedi ricorrere.

97.

Torno da uno spettacolo di mimi al Festival di Spoleto. Lo spettacolo provocatorio e dissacrante d'una giovane e' spregiudicata compagnia spagnola. In breve: Adamo, creato da Dio, si annoia perché è solo.

Allora Dio gli dà per compagna la donna. Subito questa prende a provocarlo e lui tenta ripetutamente l'approccio. Immancabilmente, Dio si intromette per impedirglielo. Alla fine l'uomo e la donna, seccati da quella presenza indiscreta, si sbarazzeranno del vecchio Dio intollerante e puritano, gettandolo fuori della scena del mondo.

L'uomo moderno è stanco del nostro Dio. Lo sente ostile, nemico della sua gioia, invidioso della sua felicità. Il pensiero di Dio non dà più gioia. Il Vangelo non è più il *lieto annuncio*. Il cristianesimo non è più liberazione. Cristo non è più il *Dio-con-noi*. Da qualche secolo è incominciata la crisi del rigetto.

L'uomo sta per gettare Dio nel secchio dei rifiuti, o per relegarlo nelle sale dei musei.

Tra le cose vecchie, belle magari, ma che non servono più.

Lo spettacolo di Spoleto mi convince sempre più che la crisi del cristianesimo, oggi, non è solo crisi di forme e di metodi, ma di contenuti.

Lo stesso si deve dire della pastorale. Ci si affanna a ricercare forme nuove di presenza e di contatto, di penetrazione e di persuasione, e non ci si accorge che non è sulle forme ma sui contenuti che l'uomo d'oggi dissente da noi.

Ciò che noi gli offriamo è qualcosa di cui egli non avverte più né il bisogno né il valore.

Avendo fatta l'esperienza del *dopo-dio* e avendo visto che, in fondo, le cose cambiate non sono molte (e di queste alcune sono cambiate decisamente in meglio...), giudica ormai inutile e fastidioso ingombro tutto ciò che si riferisce all'*età-di-dio*. La natura sorride ugualmente, il sole splende altrettanto luminoso, la vita rimane sempre un alternarsi di gioie e di dolori e l'amore... l'amore poi, forse, è più semplice e gioioso, certo più allegro e divertente che mai, da quando lo si è liberato dagli scrupoli del confessionale e dall'incubo del peccato; da quando, in altri termini, si è pensato di *scaricare* Dio dalla scena di questo mondo.

Se Dio è morto, lo si lasci riposare in pace.

E che i morti seppelliscano i loro morti.

* * *

Di fronte a un rifiuto siffatto non è proprio il caso di domandarmi *come* devo parlare di Dio agli uomini. Dovrò invece chiedermi - e rispondere molto onestamente - se vale ancora la pena di parlarne del tutto.

Non si tratta più soltanto di programmare visite a domicilio, conferenze per categorie, corsi di catechismo per bambini e per adulti.

Si tratta di domandarci onestamente se abbiamo ancora qualcosa di serio da dire all'uomo soddisfatto e «felice» del nostro tempo; se il cristianesimo è ancora una parola di salvezza per l'uomo della civiltà della tecnica.

E non si tratta neppure di trovare il modo di mantenere e d'alimentare nei nostri fedeli il senso d'un bisogno e d'una esigenza del divino, altrimenti in pericolo, affinché continuino a venire in chiesa, a frequentare i sacramenti, ad affollare le nostre adunanze. Non siamo un'industria che deve continuamente suscitare e mantenere nuove e vecchie pseudoesigenze per vendere i suoi prodotti.

Si tratta invece di scavare nel profondo della coscienza dell'uomo moderno e di scrutare la sua anima autentica per conoscere le sue angosce e ascoltare i suoi gemiti, per condividere i suoi entusiasmi e indovinare le sue paure inconfessate, le sue aspirazioni profonde, e vedere onestamente in che cosa e in che misura la Parola che noi annunziamo e nella quale crediamo può aiutarlo a superare le sue difficoltà, a crescere nella sua umanità e a raggiungere la pienezza del suo *essere-uomo -oggi*.

Se non vi riusciremo, ciò sarà segno o del fallimento storico della Chiesa del nostro tempo o dell'intrinseca sterilità del messaggio evangelico in rapporto al mondo contemporaneo .

In ogni caso, l'uomo moderno non esiterebbe a sbarazzarsi di noi.

A noi non resterebbe che consolarci con i Catecumeni e con i battesimi in terra di missione, in un mondo cioè, che per la sua povertà e per la sua arretratezza culturale potrebbe ancora accoglierci e ospitarci fino a

quando, divenuto anch'esso adulto, non sentirà a sua volta il bisogno di disfarsi di noi.

99.

Ieri un prete m'ha detto che io non amo la Chiesa altrimenti non parlerei come parlo.

Non ha capito che la rabbia è spesso l'altro volto dell'amore. Dell'amore deluso.

Non ha capito che se io parlo come parlo, e proprio perché io l'amo, eccome, la Chiesa.

O dovrei concludere che mai nessun profeta (e nemmeno il Battista e Gesù stesso) ha mai amato il popolo eletto dal momento che tutta la loro predicazione fu una contestazione violenta e spesso brutale degli usi, delle tradizioni e delle false certezze della religione ufficiale.

Certe invettive possono nascere solo dall'amore..

E sarebbe anche ora di riconoscere che certo sedicente amore per la Chiesa è in realtà soltanto amore del proprio quieto vivere e delle proprie comode certezze.

100.

Mi tornano in mente con rabbia le parole di quel prete, giorni fa.

Perché in realtà so benissimo che io sono in fondo un

uomo *della Chiesa, dell'Istituzione*. Perché io ci credo ancora nella Chiesa.

Chissà quanti, se leggessero queste pagine, penserebbero a me come a un sorpassato, a uno che ancora ci crede. E mi degnerebbero al massimo d'un po' di compassione.

«Il prete non è più un problema, perché tra poco non ci saranno più preti», mi diceva da poco uno scrittore «di sinistra».

Io invece continuo a considerare il prete un problema. E a credere nel prete.

E nella Chiesa. In una Chiesa diversa, certo, da quella che è oggi. Ma che rimane sempre la Chiesa.

101.

visione

Ti ho amata
mia sposa
mia diletta
ti ho cercata
tra i dirupi
e tra le gole
mi sei apparsa
nelle notti senza luna
ti ho ammirata
rivestita di sole
disegnata dal vento
sorella delle stelle
misteriosa
come profonda notte d'agosto

m'hai inebriato
di luce
di bellezza
d'amore

102.

Dio ha affidato la Storia alle mani dell'Uomo..
Con Lui, noi ne siamo i costruttori.

Ma noi rinunciamo troppo volentieri alle nostre responsabilità quando, in nome d'una fede troppo facile e comoda, rimettiamo tutto nelle mani di Dio.

Lui non farà niente senza di noi.

O meglio, cercherà altrove quella collaborazione che noi gli abbiamo negata.

103.

Quanti valori umani dobbiamo recuperare!

Quanto dobbiamo imparare ad amare dell'uomo e di tutto ciò che è umano, perché possiamo dire d'amare veramente Dio!

La danza, l'arte, il teatro, il cinema, la musica...

Il corpo.

L'UOMO.

L'amore di Dio passa per l'amore dell'Uomo.

104.

Ricordo che in seminario ci sconsigliavano di leggere durante l'anno scolastico perfino Dante e Manzoni.

Dicevano che distraeva dallo studio della teologia.
Che tristezza!

Questo significa uccidere l'Uomo e tutto ciò che è più autenticamente umano. Lo studio dell'uomo e di tutte le sue forme d'espressione e di cultura è teologia, e

della più autentica.

Leggo alcune righe del vecchio Van der Meer:

«La tragedia dell'uomo Gesù è Stata immensa. Noi la ritroviamo in tutti gli autentici artisti: Dostoevskij, Bloy, Rouault, Bergman».

Perché ci han voluto far credere che per amare il divino fosse necessario odiare l'umano?

105.

Signore, un'altra giornata è finita. Domani un'altra ne comincerà.

Ho parlato di te agli uomini miei fratelli. E domani gliene parlerò ancora.

Annuncerò loro la tua parola e sarà come s'io l'avessi capita. Parlerò di Te come s'io Ti conoscessi.

Ma io so bene, Signore, quanto ti sento lontano, quanto mi rimani nascosto. E come poterti annunciare agli altri se io stesso non Ti ho ancora trovato?

Di questa tragica situazione noi dobbiamo esser grati a chi vuole preti devoti e pii, ma senza alcuna reale esperienza umana e religiosa.

Noi siamo capaci di parlare per ore di ciò che non conosciamo.

Sappiamo. O crediamo di sapere. Ma non conosciamo.

Il Dio di cui parliamo non lo abbiamo mai incontrato. Sappiamo tutto di lui, ma non l'abbiamo mai visto.

E chi poteva conoscerlo, a vent'anni, e senza mai essere andati a cercarlo là dove egli vive: negli ospedali dove si soffre, nelle baracche dove si vive e

si ama e si muore come gli animali, nelle fabbriche dove si bestemmia e s'impreca, nelle trincee dove si uccide e si muore, nelle famiglie dove si conta venti volte il salario per far quadrare i conti del mese?

Il Dio di cui ci hanno parlato e che noi credevamo di conoscere non è lo stesso che s'incontra là in mezzo.

Quel Dio è uno straniero che parla una lingua che gli uomini d'oggi non capiscono più.

Questi sono invece alla ricerca d'un Dio che parli la loro stessa lingua, o che almeno la capisca, come capì e scusò le bestemmie di Giobbe.

Essi sono sicuri che alla fine, quel Dio, capirà anche loro.

106.

E l'uomo creò dio a sua immagine e somiglianza, e lo rese odioso della stessa odiosità del suo creatore.

Questo dio, ora, noi lo rifiutiamo. Questo dio è morto con l'uomo che l'aveva generato.

Noi siamo alla ricerca del vero Dio.

Del Dio di Gesù di Nazaret.

107.

Dopo duemila anni di sforzi per capire Dio, forse è arrivato il momento di farne qualcuno per capire l'Uomo.

Allora capiremo meglio anche Dio.

È questo il compito dei cristiani, oggi.

108.

Uomini fratelli, aiutatemi a trovare Dio!

eucarestia

Mattino
m'affaccio
alla finestra
m'aspetto
di vedere il sole

nebbia

I

All'improvviso
uno squarcio
il campanile
della mia chiesa
ruota vorticosamente
crolla
sulle macerie
una ciminiera
e una croce di fumo ammorbante
le campane
hanno l'urlo della sirena
i fedeli
portano la maschera antigas
il prete
bestemmia contro una pressa
l'altare
è una catena di montaggio

nebbia

II

Nella nebbia
ancora uno squarcio

la facciata
della mia chiesa
si capovolge
impazzita
si spacca

tra le crepe
Manhattan
Soho
Sankt Paul
Pigalle

l'organo
ha perso le canne
come la bocca sdentata d'un vecchio
lunghi capelli
barbe
seni nudi
luci basse alludenti
corpi stretti avvinghiati
sussurri
gemiti
carezze
sfinimenti
estasi

nella cripta
una cantina
un acre fumo di novissimo incenso
il paradiso

e il niente
del lungo viaggio

nebbia

III

Uno stadio immenso
tra i vapori
della nebbia

hanno preparato un altare
per il congresso eucaristico
ondeggia
sussulta
sprofonda inghiottito
risorge

una voce
goal!
un urlo di gioia
una bestemmia
una bandiera che sventola
un infarto

al centro
sotto la luce artificiale
un adolescente
canta con voce artificiale
bravo!
strabiliano
impazziscono
svengono
tendono le mani

toccano
l'ho toccato
sei bello
ti amo
sei un dio

nel grande catino
il sole
brucia
i cervelli
a giovani unisex

sulla grande sfera
ai piedi della statua del Salvatore
miliardi di formiche
si scontrano
s'urtano
si respingono
si calpestano
impazzite

nebbia

IV
Dall'alto ponte
mi giunge
un lungo urlo di libertà

un lungo volo
un tonfo
la pace
al suolo
un ammasso di carne e di sangue

L'UOMO

MANGIATENE TUTTI
È IL MIO CORPO

BEVETENE TUTTI
È IL MIO SANGUE

110.

Forse il nostro più grande peccato è quello d'aver troppo poco amato l'Uomo, d'averlo troppo mortificato, d'aver troppo pensato solo alla sua anima.

Troppo spesso Dio s'è frapposto tra noi e l'Uomo.

O meglio, l'abbiamo frapposto. Ci siamo troppo curati di Dio, e dell'Uomo ci siamo curati quasi solo in funzione di Dio.

E questo l'Uomo non ce l'ha perdonato.

Non avevamo capito che la Legge e il Sabato sono per l'Uomo e abbiamo usato del potere delle chiavi quasi solo per chiudere. Abbiamo quasi sempre legato, quasi mai sciolto. O, se mai, scioglievamo solo quello che prima avevamo noi stessi legato.

Io vorrei oggi tornare ai miei fratelli chiedendo loro perdono per tutte le volte che gli abbiamo reso antipatico Dio; per tutte le volte che non abbiamo saputo capirlo; per tutte le volte che abbiamo messo sul volto del buon Dio la maschera indisponente del prete; per tutte le volte che abbiamo fatto dire a Dio quello che a noi pareva - o piaceva - dicesse.

E chiedo loro perdono, vorrei con loro, tenendoli

per mano, rimettermi alla ricerca di Dio.

111.

L'uomo non avrà più interesse a Cristo se non vedrà realizzate le sue parole nella Chiesa. E la Chiesa ha troppo spesso «corretto» le parole di Cristo.

Ma in questo caso ogni correzione è una «corruzione».

Il mondo ha diritto di vedersi restituire il Cristo in edizione critica.

112.

Mi domando a che serve tutta la scienza del mondo, tutta la nostra scienza vuota, fatta di parole difficili che forse bastano a riempirci d'orgoglio ma che non possono bastare a dare un senso alla nostra vita.

Lo pensavo ieri, parlando con una donna della mia parrocchia, certo una delle migliori. Mi raccontava di sé, della sua vita, delle difficoltà incontrate subito dopo le nozze: le incomprensioni, le amarezze, le delusioni; e la sua fede nell'accettare tutto e la sua pazienza nel sopportare tutto. E so, per altra via, che tutto questo è vero.

Quella donna m'ha fatto capire quanto sia vuoto il mio parlare.

La domenica dovrebbe salir lei sul pulpito, e quelli

come lei, e parlare. E io sedere laggiù, tra le panche, umile e dimesso, ad ascoltare, come facevo ieri, io che pur so di teologia e di lettere, ma che non so niente dell'amore.

Perché, propriamente, che ne so io dell'amore, io che pur non predico d'altro?

Che ne so delle privazioni che impone l'amore, io che sono sempre padrone della mia vita?

Che ne so delle lacrime che costa l'amore, io che non so pensare ad altro che alle gioie che l'amore potrebbe offrirmi?

Io che non perdo mai il sonno perché qualcuno piange, che non sogno mai il volto d'una persona che m'aspetta, che non rinuncio mai a una voglia solo per far piacere a qualcuno, che non trepido mai davanti al mistero d'una vita che è mia e che potrebbe mancarmi... io, che ne so io dell'amore?

E proprio vero: a furia d'insegnarmi ad amare tutti, sono riusciti a insegnarmi ad amare solo me stesso.

Chi ama tutti allo stesso modo, finisce col non amare più nessuno, allo stesso modo.

113.

Ma l'amore ha bisogno d'un volto, d'un tu.

L'amore non può essere generico, universale. Si può essere giusti cortesi educati pietosi con tutti (e questa è già una forma d'amore), ma non si può amare tutti allo stesso modo, come non si può godere e soffrire per tutti allo stesso modo.

Me ne accorgo in questo periodo della mia vita, così delicato e difficile e così pieno di contraddizioni nel

continuo alternarsi di speranze e di scoramenti che l'hanno contrassegnato. Se non avessi avuto il conforto di qualche famiglia amica, di qualche persona capace di starsene lì ad ascoltarmi per ore e ore e d'indicarmi nuove e antiche ragioni per continuare a vivere e a lavorare, io oggi forse non sarei più qui a interrogarmi ancora sul senso della mia vita. La loro è stata una vera lezione d'amore, perché hanno rischiato tutto e hanno pagato ad alto prezzo la bontà che m'hanno usato: dalla gelosia alla maldicenza, dalla rinuncia all'intimità della propria casa al malevolo controllo degli altri.

Ora questo amore va ripagato e io debbo ricordarmi di coloro che hanno tenuta viva in me la speranza mentre non vedevo intorno che disperazione.

Forse molti preti si salverebbero se avessero la fortuna d'incontrare e il coraggio di sfruttare simili occasioni. Ma un po' per la paura d'esporsi al pettegolezzo, un po' per un malinteso senso della prudenza, ci si ritrae, da una parte e dall'altra, da questo atto d'amore. E la solitudine di molti preti si tinge di disperazione.

114.

A volte, guardando una donna, una mamma, sento in me un cocente senso d'invidia.

Se anch'io amassi in quel modo, se anch'io potessi piangere di dolore e d'amore come lei può piangere...

Se anche per me l'amore fosse tutto, se Dio fosse

tutto, la mia parrocchia tutto, i miei fratelli tutto, ognuno dei miei fratelli tutto...

115.

Questi pensieri mi tornano spesso alla mente in questi giorni, da quando cioè, e non è da molto, io ho incontrato, per la prima volta in vita mia, la donna.

È una scoperta del tutto nuova. Mi accorgo che la donna, io, non sapevo chi fosse.

Quel turbamento profondo, quel senso di timidezza strano (strano in chi è abituato a predicare e a comandare), quel rispetto davanti a chi pure ti rispetta, quel desiderio di prolungare l'attimo fuggente, e la nostalgia nel dirle arrivederci e il desiderio di rivederla domani... sentimenti sconosciuti e affatto nuovi al mio spirito.

Mi domando con una certa ansietà se tutto questo non sia qualcosa che somigli molto all'amore.

Questo pensiero mi turba (e mi commuove...) a tal punto...

116.

La donna! Quante volte ci hanno messo in guardia contro i pericoli che possono venirci dalla donna.

Mai che ci abbian parlato delle ricchezze che solo la donna può dare.

Io, per me, ci scopro sempre più spesso una grazia.
Vorrei ben io, talvolta, essere così ricco e così umano
come quell'umile donna che forse non sa parlare così
bene di Dio come io so fare, ma che sa tanto
profondamente amare, tanto serenamente soffrire.

117.

Mi accorgo che il mio interesse per Anna aumenta di
giorno in giorno.

La penso e la vedo continuamente, e ogni cosa io la
compio con lei. Non sono mai solo. Anna è sempre
con me. Le parlo e le sorrido come se mi fosse
accanto. Nulla mi colpisce, mi diletta o mi
commuove, ch'io non gliene faccia parte nel mio
pensiero.

Mi sembra che ogni donna abbia un nome solo, Anna,
e che Anna significhi, semplicemente, donna.

118.

I miei sentimenti per Anna diventano sempre più
definiti, più chiari. Comincio a provarne quasi paura.

Non c'è più solo gioia nel vederla, c'è anche pena nel
restarle lontano.

Un giorno ch'io non la vedo è per me un giorno
sprecato. Se non ho potuto parlarle, mi pare che non
vi sia stata gioia per me. Un suo sorriso mi

commuove e mi turba, mi esalta e m'intenerisce.
Mi rendo conto che tutto questo mi farà soffrire.
Ma se c'è tanta dolcezza già nel principio, che sarà
della pienezza?

119.

Anna non sa ch'io le voglio bene. Almeno, non lo
credo. Non gliel'ho mai fatto capire.
A meno che non l'abbia capito da sola.
Non voglio che il suo cuore si turbi, che pensi ciò che
non deve, che si senta colpevole.
Del resto, ella è tutta racchiusa nella sua purezza.
I suoi occhi hanno lo splendore della verginità.
La sua presenza m'incanta e mi rivela la sua
semplicità e la sua innocenza, profondità inaccessibili
e sacre.
So di non aver diritto a turbare quella pace. S'io lo
facessi, le toglierci la sua parte migliore.
Possesso e rinuncia: Anna è questo per me.

120.

Che strana sensazione per me scrivere d'una donna..
È un'impressione di stupore, d'incanto, una freschezza
verginale, una riverenza, un pudore (inauditi fino a
qualche tempo fa) di fronte a questa donna, che

m'inteneriscono e mi soggiogano.

E io che reputavo tutto questo una debolezza!

Ora è un vedermela sempre accanto, un sentirla sempre parlare e un parlarle continuo, un commentare con lei e in funzione di lei tutto quel che m'accade, tutto quello che vedo e che penso; un confrontarmi con lei in ogni cosa e in ogni momento per sentirmi degno di lei.

È un respiro
nuovo
dell'anima
un desiderio infinito
una vita possente
violenta
nel cuore in tumulto
che solo si placa
in uno sguardo tranquillo
di donna

121.

Da quando l'ho incontrata, Anna non m'ha più abbandonato.

Non ha né stato né età. E lei, semplicemente, Anna.

Io sento nascere in me una ricchezza d'affetti sospettata e quasi inverosimile. Un desiderio di sentirmi dire: ti voglio bene! e al tempo stesso un bisogno di tener nascosto il mio sentimento col pudore d'un adolescente davanti alla sua prima ragazza.

Vorrei che lo indovinasse ma che non lo leggesse;
vorrei che lo ricambiasse ma senza saperlo; vorrei che
mi pensasse (come anch'io la penso) ma senza
immaginare ch'ella è sempre presente nei miei
pensieri.

Le sue guance, le sue labbra, io le conosco e
m'appartengono, ma non oso sfiorarle con un dito.

Temo che nel momento stesso ch'io lo facessi,
l'avrei a perdere per sempre.

122.

Il mio affetto per Anna sta diventando imperioso, me
ne rendo conto perfettamente.

Oggi, mentre mi parlava, ha sentito uno struggente
desiderio di sfiorarla con una carezza.

Me ne sono astenuto, per il rispetto che le porto, ma
già il desiderio è un possesso e il sogno è già una
forma di realtà.

Ella m'appartiene, ma non deve saperlo. Ella fa parte
della mia vita, ma io non ho il diritto d'entrare nella
sua.

E giunsero
al mio orecchio
le tue parole
come soffio di vento montano

puro
come l'eterno ghiacciaio
e la vergine neve

forte
come la roccia compatta
luminoso
come il sole delle vette
limpido
come il cielo turchino
sulle distese di neve
vivo
come lo scroscio dell'acqua
che cade a fecondare la valle

ho chiesto
al vento
il nome di quel monte
il nome di quel cielo
il nome di quel sole
e di quei prati di vergine neve
e il suo nome
era
Anna

123.

Mi basta il suono della sua voce per sentirmi turbato.
Mi basta vederla sorridere per capire cosa significhi
Anna per me.

C'è chi crede che sia necessario essere stato almeno
una volta con una donna per capire cos'è l'amore.

Non è vero. Anna è viva nella mia carne,

m'appartiene, è già parte di me. E ogni volta ch'io le dico di no in me stesso, è come s'io mi strappassi un lembo di carne dal mio corpo.

È come s'io mi dividessi da me stesso.

Ogni uomo nasce avvinto a una donna. La verginità consiste nello strapparsela dalle braccia.

124.

Nessuno può dire d'amare veramente se non sa trarre gioia dall'amore.

Nessuno può dire d'amare veramente se non accade spesso di dover soffrire per amore.

125.

M'accorgo che da qualche tempo non so scrivere più di nulla, se non di Anna. Sembra quasi che Anna sia divenuta l'unico mio pensiero e tutta la mia ispirazione.

Tutto questo è nuovo per me e non va senza un vago sentimento di colpa, quasi il sapore d'un'infedeltà.

Ma finalmente so anch'io ciò che s'intende con il nome *amore*.

Avendone fatta l'esperienza nella mia carne e conoscendolo ormai di persona, sento di capire meglio i miei fratelli.

Non potrei più irridere né condannare nessuno.

Anna è per me una scoperta.

È un mondo nuovo, una terra vergine che mi si offre
allo sguardo e mi disvela orizzonti infiniti,
insospettati.

È un'emozione nuova, profondissima, intensa.

Una giornata di sole
una sorgente di luce
una fonte freschissima
un fragor di cascata
una brezza leggera
un riflesso di cielo
un fremito di fronde nel bosco
un rapido battito d'ala
un sospiro
un pensiero

un trepido sguardo
Anna

Tutto questo è certamente amore, ma di quale specie?
Anna è per me ben più d'una donna. Ella è per me la
vita stessa che mi si svela. Ella racchiude in sé tutta la
ricchezza della vita e tutto il profondo fascino del
mistero.

Del resto, è possibile che questa donna ch'io
vagheggío, questa Anna del mio sogno, non esista
altro che nel mio pensiero.

Forse Anna è soltanto una donna come tutte le altre e
a rendermela diversa è solo il mio amore per lei.

Forse la *mia* Anna non è Anna semplicemente.

E Anna più qualcosa di me.

E *questa* Anna, qualunque cosa possa accadere all'*altra*, non potrà appartenere che a me.

127.

Dopo aver parlato con Anna mi rimane più sereno il lavoro e più facile il compimento dei miei doveri. Ne ricevo un equilibrio migliore, molte tensioni si placano.

Mi tornano in mente le parole d'un prete di mezza età: - Esci di casa, nessuno ti saluta; torni a casa, nessuno ti aspetta; stai in casa, nessuno con cui parlare -.

Forse per questo noi preti giovani non stiamo volentieri in casa.

Finché lavori, finché corri, finché hai qualcuno che ti sta attorno non hai tempo per pensare a te stesso, per sentirti solo.

Ti senti utile.

Dentro casa, se non hai qualcosa di preciso da fare, qualcosa «per gli altri», ti senti come smarrito.

E allora non ci resti.

128.

Anna se ne andrà.

Me l'ha detto stamattina. Se ne andrà presto, per sempre. Con la famiglia.

Nel dirmelo sembrava soffrisse. Che avesse capito il mio turbamento e ne provasse pietà?

Che mi volesse bene anche lei, nel segreto della sua anima?

Se ne andrà, se ne andrà... e così da oggi tutto sarà diverso.

Da oggi il pensiero di Anna sarà per me un puro soffrire.

Anche se nel segreto, io la sentivo mia. Mi apparteneva. Anche così ella mi dava gioia, era parte di me.

Ora non più. Quel sorriso che era la mia luce, tra poco non lo vedrò più.

E un lembo di carne che si strappa e la ferita brucia tanto...

129.

Anna se andrà. Mi sembra che si stia per spegnere il sole.

Coraggio. Da oggi, di Anna, neppure una parola di più.

Perché aggiungere sofferenza a sofferenza? (Ma se potrò non parlarne, potrò non pensarla?).

Sei venuta
leggera
sull'ali del vento
portata dall'onda d'un sogno

di primo mattino

sei rimasta
un istante
- brevissimo -
il tempo per un dolce sorriso

ti vedo
già
dileguarti
svanire
assorta in un pensiero d'amore
nel quale non c'è posto per me.

Resta nella mia bocca un amaro sapore di cenere.

130.

È ora di riprendere in mano la penna.
È ora di tornare a vivere e a lottare.

131.

La salvezza delle anime non può più essere l'unico scopo dell'evangelizzazione. Del resto, forse non lo è stata mai.

Oggi l'annuncio del Vangelo deve avere tra i suoi scopi anche la salvezza dell'uomo in quanto abitatore del pianeta Terra.

È già questo nostro mondo che è più povero, che è meno autenticamente umano se non è cristiano.

Le anime possono salvarsi anche senza credere in Cristo.

Il mondo no.

132.

I poveri non tollerano il fatto che il prete parli loro di povertà, perché non lo considerano uno di loro.

Per i poveri, per gli operai e in genere per tutte le categorie meno fortunate, il prete è uno di quelli che stanno «al di sopra» di loro. Uno dei fortunati.

Per di più, il prete predica, mi diceva un giovane operaio. - Se tanto stesse zitto -

Se almeno stessimo zitti! Ma predichiamo, e quasi sempre ci hanno sentito predicare contro i loro interessi e le loro aspirazioni.

E questo non lo mandano giù.

133.

A un mondo di poveri non possiamo più predicare la povertà.

I poveri oggi non aspettano la povertà.

Vogliono la giustizia. È l'avvento della giustizia che noi dobbiamo annunciare loro.

I nuovi poveri secondo lo spirito del Vangelo sono coloro che praticano la giustizia. La giustizia è il nuovo nome della povertà.

La povertà e i suoi valori, d'ora in poi, dovremo aver la decenza di predicarla solo ai ricchi, ai privilegiati, ai potenti.

Perché no? Alla Chiesa.

134.

Ciò che veramente manca al nostro tempo non è tanto una nuova formula o un nuovo credo, un nuovo gesto o un nuovo rito, un nuovo codice di diritto canonico o una nuova *lex*, «fondamentale» o meno.

Manca una nuova fede e un modo nuovo di vivere la fede, o forse, più semplicemente ma più radicalmente, si avverte il bisogno di qualcuno che torni a parlarci come Lui ci parlò e di una Chiesa che predichi solo ciò che Lui predicò.

Quanti inutili pesi abbiamo dovuto (o voluto?) portare sulle spalle nel corso di questi secoli e quanti ne abbiamo imposti sulle spalle degli uomini! Pesi severi, insopportabili.

Riconoscere umilmente tutto questo, per alcuni, significa aver perso la fede.

Sì, forse. Ma quale fede?

E infatti ci rimproverano spesso, a noi che la pensiamo in un certo modo, di mancare di fede.

È un gran mistero anche questo. Che sarà mai per loro la fede, non riesco a capirlo.

È forse fede il credere nell'infallibilità del papa e nella transustanziazione? E forse fede il credere nella struttura gerarchica e piramidale della Chiesa?

È forse fede il credere che la Chiesa non ha mai sbagliato e che non sta sbagliando neppure oggi?

O forse è fede il coprirsi gli occhi per non vedere il pericolo che ci minaccia quando continuiamo a far recitare un Credo che nessuno più capisce e ci illudiamo che quella sia davvero la fede del nostro popolo?

Se questa è la fede, allora può esser vero: non ce ne dev'esser più molta nel mondo.

Ma forse la fede, quella vera, è un'altra.

Se qualcuno avesse chiesto ad Abramo chi era quel Dio che lo chiamava fuori della sua terra e che gli chiedeva il sacrificio del suo figlio, del suo unico, Isacco, egli certo non avrebbe saputo dirgliene gran che.

E se qualcuno avesse chiesto a Saulo di Tarso chi era esattamente quel Cristo che gli si parò dinnanzi sulla fatale via di Damasco costringendolo a lasciare religione e patria, maestri e amici, per seguire Lui, il perseguitato di ieri, egli certo non avrebbe saputo dirne gran cosa. Ma davanti a Dio che chiamava, né Abramo né Saulo seppero opporre un rifiuto.

Ma se interrogate oggi certi nostri sapientissimi ecclesiastici, essi vi sapranno dire tutto di Dio.

Mostreranno di conoscerlo come le loro tasche (una

volta un ragazzo della mia parrocchia mi disse proprio così: - Voi parlate di Dio come se ce l'aveste in saccoccia -) e sapranno rispondervi su tutto. E vi parleranno di Dio e del suo amore con parole sublimi e sottilissime distinzioni.

Poi domandategli come mai questo Dio, così ben conosciuto e così a portata di mano, non ha mai rivolto a loro l'invito che già rivolse ad Abramo e a Saulo; come mai essi non lasciano le proprie prebende, i loro onori, le loro cariche. Perché non scendono nelle fabbriche, negli ospedali, nelle baracche... perché non cercano Dio tra gli uomini, invece di lasciare gli uomini per cercare Dio.

Non saprei dire cosa risponderebbero.

Forse, semplicemente, candidamente, confesserebbero la loro meraviglia davanti a una domanda siffatta. Essi non son forse già nella terra promessa?

Non era questa una terra che stillava latte e miele?

Ebbene, loro l'hanno trovata.

136.

In realtà non siamo noi che manchiamo di fede, noi che crediamo nella perpetua «novità» della salvezza, nella libertà creatrice e nella «fantasia» dello Spirito.

La vera mancanza di fede è in coloro che credono e confidano solo nelle leggi dell'uomo, nella bimillenaria esperienza della Chiesa, nel diritto canonico e nella prassi della Curia romana.

Essi identificano fede e obbedienza all'autorità, e a tutti impongono lo stesso concetto di fede. E chi non

si ritrova in questa fede nelle impalcature umane, costui è fuori della piena comunione ecclesiale.

Allo Spirito non si riconosce diritto di parola se non entro gli schemi del diritto e si va elaborando l'idea di un diritto canonico come realtà sacra mentale della Chiesa.

Le grandi lezioni della storia non hanno insegnato ancora nulla ai canonisti e si continua a sfidare la verità.

Ma quale lingua parla mai questa gente, e come potrà mai apprenderla la storia per riuscire a farsi intendere da loro?

137.

Dio, che mattino quel giorno in cui il buon papa Giovanni, con gesto semplice e confidente, spalancò porte e finestre chiuse da secoli e altre ne fece aprire sui vecchi muri d'un edificio troppo grande e troppo oscuro, dando così aria e luce alla casa!

E che vento nuovo incomprimibile impetuoso - troppo simile al vento d'una novella Pentecoste - invase il vecchio edificio; e che luce violenta, dardeggiante, è andata a frugare curiosa allegra impietosa tra gli arredi e le antiche suppellettili!

Certo, ci fu chi ne provò spavento: quanta polvere alzava quell'aria e come turbinava in quel raggio di sole mattutino, allegro come la giovinezza, forte come il sangue, vivo come l'amore, profondo come uno sguardo innamorato... e quante muffe e quante ragnatele diventavano subitamente visibili!

E ci fu chi gridò: Chiudete le finestre!

E ci fu (purtroppo!) chi si affrettò a eseguire.
Nel vecchio edificio si è tornati a respirare a fatica.
Solo da qualche fessura entra ancora qualche filo
d'aria buona.
Ma c'è qualcuno che ha paura anche degli spiffero
E si cerca di chiudere anche le ultime fessure.

138.

Come ,mai il Regno di Dio non è ancora venuto?
Perché la Parola di Dio è rimasta ancora una volta
senza esito?
Perché l'Uomo è rimasto ancora quello che è sempre
stato, dopo Noè, dopo Abramo, dopo Mosè, dopo
Cristo?
Come mai Dio accetta d'essere messo ripetutamente
in scacco dall'Uomo?

139.

Ma la Storia Sacra continua. Essa è ancora in atto.
Dio parla ancora per la bocca dei suoi profeti.
Questi non sono necessariamente dei cristiani, tanto
meno esclusivamente dei cattolici. I nuovi profeti
hanno nomi che non figurano né mai figureranno nel
Santorale Romano, ma di loro Dio si serve per
frustare le coscienze troppo tiepide e fiacche dei

cristiani.

Essi sono spesso nemici dichiarati della Chiesa nemici di Cristo perché nemici dei cristiani.

Ma Dio ha affidato loro il compito di far esplodere le contraddizioni e le infedeltà alla sua Parola all'interno del mondo cristiano o colonizzato dai cristiani.

Uomini del destino, scelti, consacrati a una missione di liberazione e di riscatto che già da tempo i cristiani avrebbero dovuto realizzare e che invece ha dovuto essere condotta proprio contro di loro, hanno saputo ridare ai poveri e agli oppressi una dignità umana, la coscienza della loro forza, la fiducia nell'avvenire. Ben più, hanno consegnato l'avvenire del mondo, e il loro proprio, nelle loro mani, strappandolo alle mani di Dio, d'un Dio lontano e amico solo dei padroni e dei potenti.

Privi della luce di Cristo, essi hanno commesso a loro volta errori e crudeltà. Spesso sono ricaduti nelle stesse colpe denunciate e negli stessi abusi che volevano estirpare.

E noi li abbiamo subito condannati per quel che di violento e di falso contenevano le loro dottrine, ma non abbiamo saputo riconoscere quel che di giusto contenevano le loro analisi dei mali del mondo né la generosità dei loro sforzi.

La realtà è che avevamo ben capito che la loro parola, la loro azione e la loro stessa esistenza. erano una sentenza di fallimento su tutta la nostra storia.

E non potevamo certo perdonargli il grave torto d'avere ragione.

140.

Se usassimo verso i cristiani lo stesso linguaggio che usiamo contro i nostri «nemici»; se riuscissimo a diventare più severi con noi stessi che con gli «altri»; se sapessimo prendere le nostre distanze da ogni errore e da ogni sopruso dei «nostri», allora sì che saremmo «diversi» dagli altri e potremmo diventare una coscienza per l'Uomo.

141.

Del resto, se la «grande» Chiesa, la Chiesa ufficiale, è immersa nelle stesse miserie e nelle stesse debolezze di tutti i poteri e di tutti i potenti, è anche vero che «l'altra» Chiesa, quella dei piccoli e degli umili (e cioè quella «vera») può vantare al suo attivo un numero infinito di glorie che rendono fulgida la sua corona.

Quando gli Stati pensavan solo a far guerre, a depredare i poveri per arricchire i ricchi; quando si vedevan sorgere magnifici castelli e sontuosi palazzi, dimore principesche e cattedrali svettanti su uno sfondo di miserabili casupole e di marcenti tuguri: era la Chiesa, quella umile e povera dei poveri e degli umili, che pensava ad aprire scuole e ospedali, convitti e lazzaretti.

Solo la Chiesa ha conosciuto gente capace di lavorare senza ricompensa, di spendere una vita intera ad assistere senza compensi chi non si conosceva, di sostituirsi agli altri nella schiavitù e nella morte, di andare a vivere e a morire tra gli appestati e i

lebbrosi, di dare tutto, ma veramente tutto, ai poveri: denaro e lavoro, vita e amore.

Stabat iuxta crucem...

Sul Calvario del Mondo, presso la croce dell'Uomo, c'era la Chiesa. La piccola, l'umile, la vera Chiesa degli umili preti, delle povere suore, dei santi frati.

Queste glorie nessuno ce le può contestare.

Ma, ahimè, chi pensa più a queste pagine della nostra storia?

Oggi, parlando di Chiesa, si pensa solo al Vaticano.

Nella grande tristezza del mondo, nella grande incertezza presente, non so vedere altra speranza di salvezza se non in Gesù di Nazaret. Egli mi appare come l'unica alternativa possibile alla crudele e spietata scaltrezza d'un mondo fatto sulla misura dei forti e dei furbi, dei ricchi e dei potenti, ma pullulante di poveri e di indifesi, di deboli e di sprovveduti.

A questa immensa moltitudine di uomini, sempre sfruttati e sempre calpestati (anche quando vengono adulati e corteggiati a motivo della loro forza elettorale o di mercato), quale altra parola potremo mai annunciare per ridar loro una speranza, all'infuori della parola di Cristo? Una speranza, già per questa vita e non solo per l'altra, una forza messa in mano a loro e a tutti gli uomini di buona volontà per strappare dalle mani dei forti e dei furbi i destini di miliardi di poveri, i destini del mondo.

La parola di Cristo, così assurda e così vera!

Beati i poveri e guai a voi ricchi!

Beato chi piange e guai a voi che adesso ridete!

Beati voi che avete fame e guai a voi che ora siete sazi!

Sì, perché gli ultimi saranno i primi.

143.

Prese sul serio queste parole sono un grido di guerra e una condanna totale del mondo e del sistema su cui il mondo si regge.

Esse non annunziano una guerra contro la povertà, ma contro la ricchezza; non mirano a creare dei rivoluzionari, ma dei rivoluzionari; non tendono a sovvertire le società, ma a convertire le coscienze.

Purtroppo la cristianità non ha saputo cogliere il significato rivoluzionario delle parole del suo Maestro. Non ha saputo attuare la pacifica rivoluzione predicata dal Cristo, e oggi il povero è stanco di aspettare il Regno di Dio.

La rabbia dei poveri è esplosa e Dio ruggisce in essa.

E c'è già chi comincia a tremare, perché ormai i poveri han prestato ascolto a ben altri e meno pacifici profeti e hanno posto il cuore in ben altri tesori.

E anche nella Chiesa ci sono molti che tremano.

I poveri, infatti, hanno avuto il sospetto che la Chiesa amasse tanto la povertà da dar volentieri una mano ai ricchi a far sì che ci fossero sempre dei poveri da proclamar beati.

Di questa beatitudine i poveri non san più che farsene.

La voce della loro protesta è la tromba che annuncia il giorno del giudizio.

144.

Forse tutto questo travaglio avrà un esito. Forse

questo lento morire vedrà un'alba di resurrezione.

Forse a questo nostro venir meno seguirà una rinascita.

Ma qual è la strada che conduce a questa meta?

Certo, non la strada che seguiamo noi, oggi, preti e laici che contestiamo e denunciato pubblicamente o privatamente il triste presente della Chiesa.

Contestazione improvvisata e frammentaria, parziale e caotica, priva di efficacia e di forza perché priva di coesione. Ognuno tenta la sua strada, ognuno vuol salvarsi da solo, ognuno pratica una sua ricetta o segue l'ago magnetico della sua bussola. Mille rivoli che vanno a perdersi nelle riarse sabbie del deserto. Nessuno che confluisca nell'altro per diventare fiume. Voci disperse dal vento, semi buoni caduti in terra arida e che non bastano a far vegetazione e a portare frutto.

La «grande» Chiesa non avrebbe neppure da inquietarsi di noi. Se lo fa, è perché ormai vive nella paura. La grande paura.

Bisogna unire le forze. Bisogna unire le voci. Bisogna diventare tuono, diventare legione.

Bisogna «diventare Chiesa. Allora la Chiesa cambierà, perché saremo cambiati noi.

Nessuna vera riforma è mai partita dal vertice.

Anche oggi la vera riforma della Chiesa, che è ancora tutta da fare, deve partire dal basso.

Dagli umili. Dai piccoli.

Perché a loro è stato rivelato il mistero del Regno dei Cieli.

Il mistero di Dio.

145.

Anche noi manchiamo di fede, noi che lasciamo la Chiesa priva delle nostre forze, della nostra tenacia, del nostro impegno, perché «tanto non capiranno mai»; noi che aspettiamo orgogliosamente che i tempi ci diano ragione e che intanto ci chiudiamo in uno sdegnoso isolamento riservandoci per tempi migliori. Anche noi saremo in colpa davanti a Dio e agli uomini e alla storia, perché avremo negato agli altri il dono della nostra parola, la testimonianza del nostro dolore. E perché avremo lasciato libero il campo a chi queste cose non le intende ancora e ha tutto l'interesse a vederci rimanere in disparte per poter trovare una giustificazione e un conforto alla propria pigrizia.

Il mondo, la Chiesa, hanno bisogno di voci che gridano, non importa se sarà nel deserto. Perché là dove c'è una voce che grida, anche il deserto si popola.

146.

Le migliaia di giovani che si ritrovano ogni anno a Taizé, superando, di fatto e nella vita, ogni differenza di razza e di religione, di fede e di confessione, sono un segno del domani che già si annuncia in loro profeticamente.

Tra poco non capiremo più le rivalità, gli odi, le guerre di religione che occuparono tanta parte della storia d'Europa e del mondo, e della vita dei nostri antichi.

Al cristiano di domani basterà rispondere, a chi vorrà conoscere la sua fede e la sua confessione: sono cristiano.

Il resto: cattolico, luterano, evangelico, ortodosso, anglicano, nestoriano ecc... viene dall'uomo.

O forse dal Maligno.

147.

Nella mia piccola parrocchia io lavoro per il futuro. Ho una sola ambizione: che qualcuno possa un giorno dire di me: ci ha insegnato a guardare avanti.

Che nessuno abbia ad essere sorpreso dall'improvviso farsi presente d'un futuro che si riteneva ancora lontano.

148.

Qual è la mia speranza in un momento così delicato e carico di responsabilità verso la storia e verso l'Uomo?

Io vorrei che dalle nostre file cristiane, dalle file dei preti soprattutto, nascesse e si accrescesse un movimento di libertà e di liberazione, che espandendosi e dilatandosi a macchia d'olio raggiungesse tutti gli angoli e tutti i lembi, anche i più remoti, della Chiesa.

E vorrei che questo movimento portasse nella Chiesa

uno spirito nuovo, costringendola ad abbandonare tutto ciò che in essa è cultura, ideologia, manicheismo.

E vorrei che il volto nuovo della Chiesa non fosse più il volto d'un dio fatto a immagine e somiglianza dell'uomo del medioevo e della controriforma, ma fosse il volto stesso del vero Dio, eterno e immutabile, certo, ma visibile e riconoscibile oggi, perché incarnato nel tessuto vitale e sanguinante dell'Uomo d'oggi.

E vorrei che nella Chiesa d'oggi, assai più delle leggi contasse la grazia, assai più del diritto contasse la carità nella libertà, assai più delle tradizioni contasse la creatività inesauribile dello Spirito.

E vorrei che nella Chiesa d'oggi non vi fosse più posto per carriere e onori, per distinzioni artificiose e ingiustificate tra clero e laici, tra celibi e sposati.

E vorrei che nella Chiesa ogni fedele avesse un posto suo proprio e i ministeri fossero lasciati alla libertà dello Spirito, pur sotto lo sguardo attento dei pastori.

E vorrei che sul volto della Chiesa d'oggi brillassero le più splendide gemme della sua corona: la carità, la verità congiunta alla veridicità, la libertà dello spirito, la povertà. Ma vorrei anche che queste gemme non fossero false.

E vorrei che tutti i cristiani, guidati dal soffio gagliardo dello Spirito, uscissero dal ghetto della propria individualità e delle proprie abitudini per guardare con cuore nuovo ai propri fratelli: allora gli occhi incontrerebbero altri occhi, le mani stringerebbero altre mani, i piedi seguirebbero altri piedi, la vita si arricchirebbe d'altra vita, l'entusiasmo sosterebbe l'entusiasmo, la libertà difenderebbe la libertà, la verità garantirebbe la verità, la gioia alimentarebbe la gioia... e l'Uomo ritroverebbe l'Uomo e la gioia e l'orgoglio d'essere uomo.

Nella Chiesa.

Perché, io lo credo fermamente, non v'è posto per l'Uomo al di fuori della Chiesa.

Della vera Chiesa.

Per questo, se vorrò lottare per l'Uomo dovrò lottare per la Chiesa. Allora la mia vita ritroverà il suo senso e la sua ragione. E la sua fecondità.

E la sua gioia.

Nella Chiesa.

risurrezione

Che nuovo mattino
 è mai questo che sorge
 il più nuovo
 da quando Dio creò il primo mattino?

sul Monte del Teschio
 una donna
 guardava
 con occhi di pianto
 la tomba del figlio suo
 ucciso
 asciugando il suo pianto
 m'ha detto
 è risorto

e ho incontrato
 una donna
 avvolta in un rosso mantello
 - i suoi molti peccati -
 e piangeva
 e guardando con attoniti occhi una tomba
 m'ha detto
 è risorto

e ho visto
 un giovane biondo
 vestito di luce
 seduto su una pietra rimossa

e indicando il sepolcro m'ha detto
è risorto

e ho incontrato
un giovane uomo
- il suo corpo era tutto u na luce -
ho voluto toccarlo
m'ha detto
son risorto
son io

e quell'uomo
s'è messo in cammino
pei sentieri del mondo
dietro a lui
senza fine
un corteo di povera gente
di quelli
che nessuno mai vuole
che ognuno respinge

sono i muti e gli storpi
che vanno con lui
i ciechi e i deformati
che vanno con lui
le vedove e gli orfani
che vanno con lui
i peccatori e le adulate
che vanno con lui
gli indemoniati e i lebbrosi
che vanno con lui
son quelli
che non hanno speranza

che non hanno bellezza
che non hanno una patria
quaggiù
che nell'eterna luce del cielo
hanno la loro sola parte di gioia

Finito di stampare per conto della casa editrice Borla,
Roma nel mese di ottobre 1978 presso la Grafica
Salvi, Perugia

Quando t'accorgi che quello che tu pensi sono in molti a pensarlo, quando senti di non essere solo nella tua solitudine, quello può essere il momento della Grazia, e quello che doveva essere il diario d'una disfatta può divenire il diario d'una risurrezione, e la voce che doveva annunciare una tristissima resa può ritrovare i toni d'una ferma e persuasa professione di fede nella Chiesa e nella sua missione tra gli uomini. E nella missione del prete nella Chiesa.

La risurrezione della Speranza è il rifiuto della rassegnazione. E l'Autore si ribella a ogni tentazione di rassegnazione, sia che la tentazione nasca dal pigro immobilismo dell'Istituzione sia che provenga da quella specie di condanna a morte che una certa cultura, ha ormai da tempo decretato contro il prete: fino a negargli il diritto di proporsi come problema.

L'Autore è portato dalla sua personale esperienza a vedere in quello che per altri è solo un processo di disgregazione e di morte, la dolorosa ma necessaria condizione d'un rinnovamento purificatore.

L. 3.000
(2.830)